

Portici

BIMESTRALE DELLE EDIZIONI METROPOLITANE BOLOGNA

*Bologna e
il Cinema*

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Bologna. - In caso di mancato recapito restituire all'ufficio P.T. CMP di Bologna per l'inoltro al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.

ANNO III - N°3 - GIUGNO 1999

tre

Sommario



n PORTICI PER I PORTICI I portici patrimonio mondiale Unesco? 2 <i>Vittorio Covino</i> <i>Davide Righini</i>	Le immagini ritrovate <i>S. G.</i> Messaggio d'amore <i>Andrea Ghermandi</i> (Intervista a Pupi Avati)	17 18
n TRA CULTURA E MEMORIA Un museo per la storia 3 <i>Franco Bonilauri</i>	Dams, laboratorio in crescita <i>Federico Lacche</i> Tra musica, cartoni ed effetti speciali <i>F. L.</i>	20 21
n VIAGGI DI IERI E DI OGGI Viaggiatori e strade nel 1300 5 <i>Paola Foschi</i> Dalle mappe ai labirinti 8 <i>Franco Farinelli</i>	Occorre un progetto <i>Carlo di Carlo</i> Il film didattico e il ruolo delle associazioni <i>Laura Pappacena</i> La piazzetta degli inganni <i>G. M.</i>	22 23 23
n TURISMO E SPETTACOLO E... state in provincia 7 <i>Marco Tamarri</i>	Una che ce l'ha fatta (Intervista ad Elisabetta Lodoli) <i>Patrizia Minghetti</i> La videoteca regionale <i>Giuseppina Tonet</i>	27 28
n BOLOGNA E IL CINEMA Una capitale dell'editoria cinematografica ignota a se stessa 10 <i>Renzo Renzi</i> "Pianeta Porticato" a Washington 12 <i>G. M.</i> Cento ciack su Bologna 13 <i>Mauro Bonifacino</i> Un pianeta di celluloidi a cura di <i>Veronica Brizzi</i> La Cineteca del 2000 16 <i>Sergio Gessi</i>	n PORTICI RACCONTA Fare e sognare cinema a Bologna 24 <i>Cesare Bastelli</i> <i>Luigi Nasalvi</i>	24
	n IL POSTO DELLE FRAGOLE Della Garisenda e d'altre torri ancora 29 <i>Nicola Muschitiello</i>	29
	n TERRITORIO E AMBIENTE Esperimenti in corso 30 <i>Gabriele Rubbini</i> La nostra agricoltura è sempre più verde 31 <i>Rita Michelon</i> Per tornare a volare 32 <i>N. C.</i>	30 31 32
	n LA CITTÀ SENTIMENTALE Il "futbal" di massa nei Prati di Caprara 33 <i>Renzo Renzi</i>	33
	n ORIZZONTI D'ARTE Il "Crocefisso" di Giunta Pisano 35 <i>Hidehiro Ikegami</i>	35
	n BOLOGNA IN LETTERE Un romanzo come un giallo 36 <i>Stefano Tassinari</i>	36
	n BREVI 37	37
	n LIBRI 39	39



Portici

Bimestrale del Comune e della Provincia
Edizioni Metropolitane Bologna
Anno III - n. 3 - giugno 1999

Iscrizione Tribunale di Bologna
n. 6695 del 23/7/97

Chiuso in fotocomposizione il 16/6/1999

Stampa: Tipografia Moderna Bologna

Tiratura: 13.000 copie

Direttore: Roberto Olivieri

Condirettore: Beppe Picca

Caporedattore: Sonia Trincanato

Segreteria di redazione:

Rita Michelon, Viviana Gardini

Progetto grafico e Art: Guido Tucci

Impaginazione: Piero Brighetti

Computer graphic:

Annalisa Degiovannini

Disegno testata: Claudio Pesci

Fotografie: Archivio Istituto Beni

Culturali, Archivio Museo Ebraico

Bologna, Archivio Cineteca di

Bologna, V. Cavazza, C. Vizzotto

L. Nasalvi, M. Rebeschini, G. Avoni,

Archivio Lipu.

Direzione e redazione:

Provincia di Bologna, Via Zamboni, 13

tel. 051/218.340/355 fax 051/218.226

e.mail: stampa@provincia.bologna.it

In copertina:

Gianni Castagnoli - "Bianco senza

titolo", 1997, tecnica mista,

cm. 180 x 220 x 8, dalla mostra

"Imperium Europae: anno zero". Aula

Magna, di Santa Lucia, aprile 1999.

Patrimonio mondiale Unesco?

di VITTORIO COVINO

Le responsabilità delle generazioni presenti verso quelle future sono citate in varie convenzioni dell'Unesco, da quella sul Patrimonio Mondiale alla dichiarazione specifica su questo tema approvata nel 1997.

L'Unesco promuove in tutto il mondo l'identificazione, la protezione e la prevenzione del patrimonio culturale naturale considerato di valore eccezionale per l'umanità e ne ha regolato il riconoscimento attraverso la relativa Convenzione internazionale, firmata da 149 paesi.

Il Centro Unesco di Bologna ha ritenuto che niente meglio dei "portici" di Bologna possa identificare il sito da proporre al Comitato per il Patrimonio Mondiale per il riconoscimento del valore universale del bene culturale.

La fama dei portici di Bologna è diffusa in tutto il mondo: decine e decine di chilometri di vie porticate nel solo centro storico. Un elemento architettonico unico al mondo che s'inserisce in un centro storico composto di monumenti eccezionali e di varie epoche. Il portico è privato, perché appartiene ai proprietari dei palazzi, ma è pubblico perché tutti possono accedervi e goderlo. È una testimonianza unica, o perlomeno eccezionale, di una tradizione culturale ed architettonica tuttora presente nella vita bolognese; offre un esempio di rilevante tipo di costruzione e di insieme architettonico ed è direttamente associato ad eventi, tradizioni ed opere artistiche. Con i monumenti del centro storico della città testimonia una tradizione culturale eccezionale e, forse, unica. Quest'azione potrà essere portata a termine con il riconoscimento delle commissioni nazionali ed internazionali competenti se vi sarà un impegno corale della città, attraverso le sue istituzioni, le sue organizzazioni, le associazioni di privati ed i singoli cittadini e, posso dire con gioia che la maggior parte delle istituzioni ed organizzazioni cittadine hanno già dato la propria adesione.

Il patrimonio è memoria dell'avvenire e salvaguardare il passato è importante solo se questa operazione coinvolgerà tutti, creando le condizioni perché il passato possa contribuire a rinnovare il futuro.

La rivista aderisce a questa iniziativa dando vita, da questo numero e sino all'auspicato raggiungimento dell'obiettivo, ad una apposita rubrica che abbiamo pensato di chiamare Portici per i Portici.



Il portico di San Luca

di DAVIDE RIGHINI

Il lunghissimo portico che collega la città al santuario della Madonna di San Luca fu realizzato per condurre i pellegrini alla chiesa, ove si conserva la sacra icona della *Vergine col Bambino*, e per accompagnare con solennità le processioni annuali dell'immagine mariana nelle sue discese in città. Il progetto di questo importante monumento della storia architettonica bolognese maturò già agli inizi del Seicento, ma solo il 28 giugno 1674 fu posta la prima pietra secondo l'iniziale idea di Camillo Saccenti. Tale progetto fu però ripreso e migliorato da Gian Giacomo Monti, il quale, incaricato di sovrintendere l'intera fabbrica, volle scandire le arcate con una coppia di pilastri e comporre il portico per il tratto in salita con un disegno continuo inclinato, non cioè interrotto da salti di quota nei fronti. Il 22 agosto 1674 il capomastro Girolamo Torri iniziò l'opera edilizia nel tratto in pianura e nello stesso periodo venne realizzata, fuori porta Saragozza, anche la grandiosa tribuna voluta dal legato a latere Bonaccorso Bonaccorsi, monumentale arco che segna il punto iniziale del portico. Grazie al denaro raccolto, alle offerte dei cittadini, di gruppi di artigiani e delle famiglie facoltose, nonché all'impegno delle maestranze, già entro il 1675 vennero completati i 306 archi del tratto in pianura e otto di quelli in cima al colle. Il primo tratto del portico, ora completamente inglobato nell'edilizia residenziale che lo sormonta, costeggia per tutto il suo percorso la via Saragozza e giunge fino al grandioso snodo del Meloncello e dell'arco d'innesto del portico della Certosa. Lo sce-



nografico sovrappasso stradale del Meloncello fu compiuto nel 1732 su disegno di Carlo Francesco Dotti, il quale, riprendendo il motivo dell'arco Bonaccorsi arricchito di soluzioni di gusto bibienesco, con un'acrobazia barocca scavalcò la via dando inizio alla parte più ripida del portico. Questo tratto si inerpicava sul colle della Guardia e, dopo 360 archi intervallati dalle quindici cappelle costruite tra il 1639 e il 1641 e dedicate ai *Misteri del Rosario*, giunge al santuario mariano, realizzato dal 1723 e consacrato nel 1765. Il portico fu concluso nel 1715 su disegno di Giovanni Antonio Conti, ma solo nel 1774, grazie all'opera di Giovanni Giacomo Monti, su disegno del padre, fu collegato al santuario grazie alle due scale elicoidali realizzate all'interno delle due tribune pentagonali. Più volte restaurato, il portico è stato rilasstricato e in alcuni tratti anche ricostruito. □

Vittorio Covino è presidente del Centro Unesco di Bologna

Davide Righini è specializzando in Storia dell'Arte presso l'Università di Bologna

UN MUSEO PER LA STORIA

di FRANCO BONILAUDI

*Inaugurato, il Museo Ebraico di Bologna.
È una struttura per conoscere, capire e studiare*

Il ricercatore è abituato a individuare le sue fonti spesso all'interno di quei luoghi, che noi chiamiamo abitualmente archivi e in cui i documenti superstiti sono stati ordinati e classificati già da molti anni e il suo lavoro consiste spesso nell'inseguire, tra infinite difficoltà, brani di testimonianze storiche da un documento all'altro.

Diversamente il museologo moderno, pur essendo lui medesimo un ricercatore specializzato in una precisa disciplina storica, di fronte all'immensità delle conoscenze storiche è

costretto a selezionare i campi di interesse in funzione dei possibili "lettori" che chiameremo più semplicemente "visitatori". Ma ciò non vuol dire che essi vadano al museo solo per puro diletto: è un pregiudizio che dobbiamo tutti superare, perché al museo ci si è sempre andati per conoscere, per capire e per studiare. Forse qui sta la chiave vera del nostro lavoro e delle nostre diversità; da un lato abbiamo dei lettori di fonti scritte, dall'altro abbiamo dei "visitatori" di reperti monumentali e oggettuali di ancor più difficile lettura. Un lavoro sicuramente difficile, specialmente nella nostra epoca, caratterizzata da forti cambiamenti in corso e in cui lo strumento della

divulgazione televisiva e telematica mette a dura prova il senso stesso del nostro e vostro lavoro. E' difficile, oggi, seppure possa sembrare, per certi versi, paradossale immaginare il museo come luogo di studio e di accul-

turazione per un largo pubblico. Il museo italiano ancora oggi è in gran parte un museo per pochi specialisti della materia. Mentre noi continuiamo a realizzare musei di stampo ottocenteschi, i Paesi di cultura anglosassone, come la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, il Canada, l'Olanda e i Paesi scandinavi e dell'Est europeo, hanno già da tempo apportato ai musei quei necessari cambiamenti in linea, poi, con gli stessi insegnamenti scolastici e pedagogici presenti in tutte le

spesso a una sola domanda, che è poi quella del bambino o del forestiero quando si chiedono il perché di ogni cosa: "Perché esiste questa città?, perché il Rinascimento ha avuto inizio a Firenze?, perché Bologna è la città con tanti portici? e per arrivare più vicino al nostro argomento, perché esistono popoli con altre fedi e religioni?, chi sono gli ebrei? Sono tutte domande che ci poniamo ogni giorno, ma sono anche spesso domande che non ricevono adeguate risposte perché pochi saprebbero rispondere dignitosamente. I musei di cui parlavamo prima, come quelli della storia della città e altri storici del loro genere sono sorti per primi in Paesi con una antichissima tradizione civica e di rispetto delle varie diversità allo scopo di far conoscere e di far capire le vicissitudini del-

le genti e della loro storia. Questi sono i bisogni culturali a cui siamo chiamati a rispondere al più presto, se non vogliamo che sia solo la televisione a formare le basi dei nostri bambini e dei nostri ragazzi. In Italia non abbiamo musei storici e quelli del Risorgimento o della Resistenza lo sono meno che meno perché sono essi stessi realizzati sul modello dei grandi musei tradizionali basati principalmente sulla preziosità dell'oggetto o sul suo valore economico senza che vi siano raccontate le storie parallele e i processi storici. Quindi, quei musei che dovrebbero raccontare le vicissitudini di una precisa epoca storica finiscono per esporre solo alcuni oggetti come feticci di se stessi. Un Museo della storia è un'altra cosa, è un'altra istituzione. Negli USA ne abbiamo dei bellissimi esempi specialmente legati alle scienze naturali, alle invenzioni tecniche, alla storia della Nazione Americana, dei suoi Nativi e ora anche sugli ebrei specialmente per la tragica sorte accorsa con la *shoah*. Penso all'Holocaust Museum di Washington all' Eritage Jewish Museum di New York e al Museum of Tolerance di Los Angeles. Questi musei si so-

Esposizione permanente del Museo Ebraico e un'opera di A. Mondino "Distruzione del Tempio e diaspora", 1999.



scuole. In sostanza in quei Paesi il museo svolge una primaria funzione educativa e la sua realizzazione è sempre più dettata dal grande bisogno di sapere "reale" e "materiale" che è insita in ogni museo a differenza delle invadenti conoscenze trasmesse dai moderni mezzi di comunicazione di massa che pur riconoscendone, per certi versi, la loro utilità, riducono spesso i loro contenuti a pura virtualità. Dalle Pinacoteche, dai Musei Archeologici, si è passati ai Musei della Storia della Città, ai Musei della Storia Contemporanea, ai Musei per i Bambini (Children Museum), ai Musei del territorio e agli Ecomusei. Musei sorti per rispondere

teche, dai Musei Archeologici, si è passati ai Musei della Storia della Città, ai Musei della Storia Contemporanea, ai Musei per i Bambini (Children Museum), ai Musei del territorio e agli Ecomusei. Musei sorti per rispondere

no potuti realizzare negli ultimi anni da un lato per merito di una nuova generazione di studiosi fortemente inclini alla divulgazione storica, dall'altro alla facile reperibilità sul mercato di vari strumenti didattici legati alle tecnologie multimediali. Infatti, in tutti questi musei, caratterizzati da una grande divulgazione storica, vi è un forte impiego di strumenti divulgativi e informatici, che ben calibrati, rispetto alle realtà patrimoniali, svolgono un ruolo fondamentale specialmente per gli approfondimenti e le contestualizzazioni. L'impressione immediata che si ha per noi italiani, visitando questi istituti, può anche essere di rifiuto immediato, ma poi quando ci si addentra man mano ci si accorge di essere profonda-



Un momento dell'inaugurazione del Museo Ebraico.
Tra le tante autorità intervenute il Presidente della Camera Luciano Violante, il Presidente della Provincia, Vittorio Prodi.
Sopra: una preziosa miniatura del "Canone di Avicenna" esposto per la solenne occasione



IL MEB

Il Museo Ebraico di Bologna è organizzato dal Jewish Culture Program appositamente istituito dall'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, dal Comune, dalla Provincia e dalla Comunità Ebraica di Bologna. E' suddiviso in tre sezioni: la sezione permanente, la sezione per attività temporanee e il centro di documentazione. La prima si incentra sul tema dell'identità ebraica e percorre per punti essenziali le vicende storiche del popolo ebraico nell'arco di quasi 4000 anni. Due sale sono dedicate alla permanenza degli ebrei a Bologna e in Emilia-Romagna. La seconda sezione è dedicata a mostre, incontri, dibattiti e attività didattiche rivolte ai bambini. Il centro di documentazione, invece, è composto da una biblioteca specializzata e da un centro informativo telematico collegato con musei, università, biblioteche e centri di ricerca in Italia, Europa, Israele e negli Usa. La visita alla sezione permanente si avvale di strumenti multimediali: video, grafica applicata, CD-Rom. Il Museo Ebraico ha sede in via Valdonica 1/5, proprio nel cuore dell'ex ghetto di Bologna. Orario delle visite: dalle 10 alle 18 (da domenica a giovedì), dalle 10 alle 16 il venerdì. Chiuso il sabato e festività ebraiche.

mente coinvolti come, ad esempio all'Holocaust Museum o all'Espace Museum di Washington, in assoluto il museo più visitato al mondo. Un museo questo in cui tra navicelle spaziali e aerei, vengono illustrate, con documentari originali, le principali fasi della loro progettualità e del loro impiego con una giusta dose di emotività e dove, parallelamente e in modo didattico, viene anche illustrata la storia del volo dai suoi primordi ad oggi. E questo con un giusto equilibrio tra materiali reali e contesti documentari. I principi, le metodologie e gli strumenti tecnici, dunque esistono, ciò che occorre, anche da noi sono le giuste motivazioni ad intraprendere una sfida verso l'istituzione di nuovi musei incentrati su un preciso argomento o percorso storico. Quello che si è fatto a Bologna con l'istituzione del Museo Ebraico, per esempio, va in questa direzione. Il nostro, più che un museo, è un grande libro enciclopedico dedicato, in un suo primo capitolo, alla storia del popolo ebraico, poi, in un secondo, alla sua presenza a Bologna e in un terzo, alla sua tradizione in Emilia-Romagna. Il visitatore, infatti, entrando negli spazi della mostra permanente, ha la sensazione di entrare in un libro aperto e di farsi trascinare dalla millenaria storia del popolo ebraico per poi finire a visitare, dal vero, quelle antiche tracce superstiti in cui sono ancora oggi, fortuitamente custodite, gran parte delle

secolari testimonianze di cultura, di civiltà e di tradizioni religiose ebraiche che si sono tramandate lungo i secoli nella nostra regione. Penso, principalmente, ai musei di Ferrara, di Soragna e alle sinagoghe di Bologna, di Modena di Parma, attorno alle quali si concentrano i momenti di vita comunitaria della nostra popolazione ebraica, che se non più numerosa come un tempo, è comunque ancora rigogliosa e fortemente attiva. In conclusione credo fermamente nell'attivazione di un museo ebraico moderno, non tanto per fermare, in assoluto, la storia, ma almeno per porre una forte resistenza a quella ignoranza, che spesso continua a radicarsi in molti di noi più di quanto noi lo possiamo immaginare anche in prosimità di una società multietnica, multiculturale e postmoderna. «A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che – ogni straniero è nemico – . Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero.» Primo Levi, *Se questo è un uomo*. Nessuno di noi mette in dubbio il valore di un saggio storico o sociologico, anzi: ma quello che mettiamo in discussione è che esso, per la sua stessa natura, non può essere facilmente letto da tutti, diversamente da un museo storico in cui lo stesso saggio, opportunamente adattato, come linguaggio, potrebbe benissimo essere letto e facilmente capito da gran parte della popolazione. In più va ricordato che il museo opera anche attraverso dei simboli la cui efficacia spesso supera ogni nostra immaginazione. Gli oggetti, i monumenti, le testimonianze sono in fondo dei simboli la cui efficacia comunicativa ed emotiva, se posta in un giusto e corretto percorso, può contribuire, forse con più immediatezza alle conoscenze delle cose. L'illustrazione di uno specifico percorso storico così composto può essere di grande efficacia, in certe fasce di visitatori, più che la lettura di un testo enciclopedico. E alcuni film tratti da questi argomenti, negli ultimi tempi, ne sono una evidente testimonianza. Penso, ad esempio, al film *La Tregua*, tratta dall'omonimo romanzo di Primo Levi o *La Vita è Bella* di Benigni. Noi dobbiamo fare anche in fretta a conservare questa memoria storica la cui fragilità documentale è sotto gli occhi di tutti, perchè molte testimonianze, molti simboli, se non vengono al più presto tutelati e conservati, rischiano di scomparire per sempre cancellando così drammatici tasselli di storia recente, di cui alcuni cominciano già a dubitarne la stessa veridicità. □

Franco Bonilauri è coordinatore del Museo Ebraico

VIAGGIATORI E STRADE NEL 1300

di PAOLA FOSCHI

Le Vie Francigene e Rome e tra Bologna e Roma

Avvicinandosi la scadenza del Giubileo del 2000 non si può fare a meno di chiedersi, come semplice curiosità o come interesse più profondo, cosa significasse per un cristiano del Medioevo questa occasione devota, come ogni credente pensasse di organizzare il suo viaggio verso Roma, quale paesaggio e quali ostacoli si trovasse ad affrontare il pellegrino che da Bologna o dal suo territorio o dalla vicina Imola si accingesse a varcare gli Appennini e a dirigersi verso sud e la meta del Giubileo.

Il viaggio, la devozione, il racconto

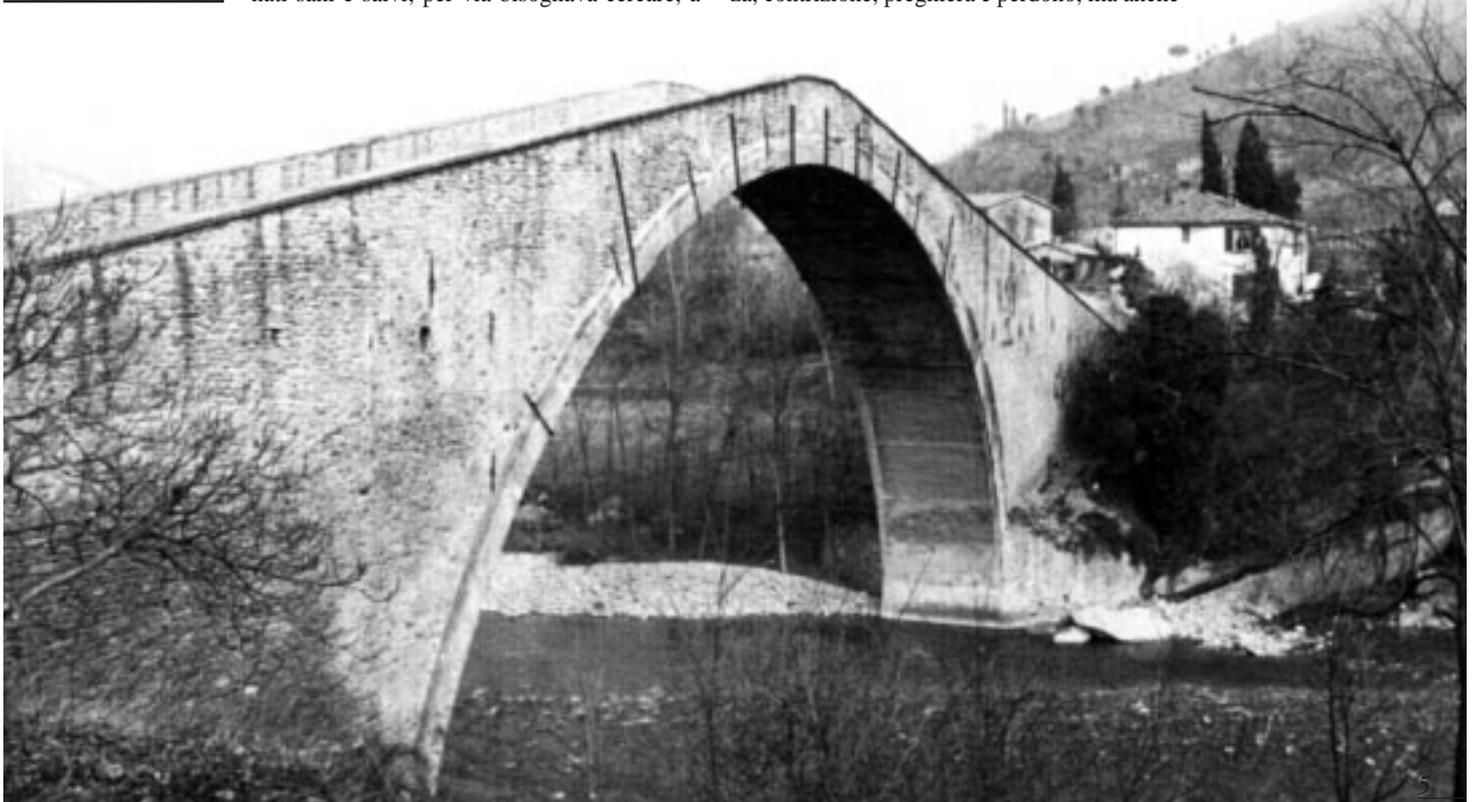
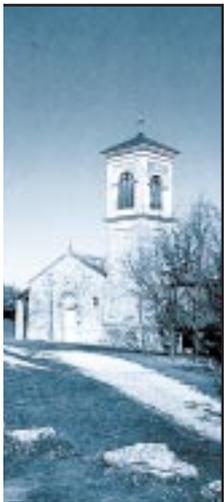
Ebbene, viaggiare fino a Roma o, in periodi non giubilari, avventurarsi magari fino ai grandi santuari di Santiago di Compostella in Spagna o di Gerusalemme e della Terrasanta, non era certo la tranquilla decisione che prendiamo oggi.

Sette secoli fa partire per un viaggio di devozione significava abbandonare casa, famiglia e lavoro per mesi, senza sapere se si sarebbe tornati sani e salvi; per via bisognava cercare, a

volte con difficoltà, luoghi abitati dove potessero vendere del cibo o affidarsi addirittura alla carità degli abitanti del luogo o delle istituzioni che si dedicavano all'assistenza dei pellegrini. Il mezzo di trasporto più diffuso era il "cavallo di San Francesco", cioè i piedi. Cartelli stradali non ce n'erano e ci si doveva affidare più a tracce di sentieri o carrarecce che a strade vere e proprie e alle indicazioni delle persone che si incontravano per strada. A volte si trovava sul proprio cammino un ponte crollato e allora bisognava affidarsi ad un traghetto, se c'era, o avventurarsi a guadare.

Giunti a Roma, però, la gioia era grande: si aveva il piacere di ammirare la famosa dominatrice del mondo (o quello che ne restava), i suoi monumenti ineguagliati (o magari i loro ruderi, pur sempre grandiosi), si poteva pregare in chiese enormi e fastose - San Pietro in Vaticano, San Giovanni in Laterano, San Paolo fuori le mura, Santa Maria Maggiore - per avere il perdono completo dei propri peccati. Quando si tornava si avevano meraviglie da raccontare per anni, soprattutto se si aveva avuto la fortuna di vedere di lontano il Papa. L'occasione giubilare era occasione di penitenza, contrizione, preghiera e perdono, ma anche

Il ponte Alidosi costruito fra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento a Castel del Rio e l'antico santuario di S. Maria della Consolazione a Montovolo



l'occasione unica nella vita di vedere un po' il mondo.

Un turismo molto particolare, dunque, nascosto sotto l'intento pio, inconfessato anche dal fedele stesso o, per i più scaltriti e cinici e altolocati, travestito da scampagnata a cavallo con amici, ma con uno scopo alla fin fine devoto. Così dovevano pensarla le gentildonne che si mettevano in viaggio in portantina o su cavalli di razza, con un vasto seguito di cortigiani, o i gentiluomini che neppure andando a Roma a confessare i loro peccati sapevano rinunciare al piacere della caccia con il falcone insieme agli amici. C'era gente d'ogni razza che andava a Roma, piccoli borghesi, possidenti e artigiani, nullatenenti per i quali la vita era dura ovunque ma ovunque si poteva rimediare un po' di pane per carità, famiglie intere infervorate dall'indulgenza plenaria, signori e potenti che per strada e giunti alla meta ne approfittavano per rinverdire conoscenze, alleanze, sottomissioni. Ma tutti, dicono i cronisti, si affollavano sulle strade d'Italia pieni di zelo e amore verso Dio e verso il prossimo, dimenticando lagnanze, inimicizie, discordie; per la verità qualche lamentela ci fu, sulla scarsa sicurezza delle strade, che in certe zone erano infestate dai briganti, e sul costo esorbitante delle vettovaglie che si compravano per strada e in Roma stessa e l'affollamento delle osterie e locande, dove a volte si faticava per farsi dare tutti una cena e un letto. Niente di nuovo sotto il sole, insomma, fatte le debite proporzioni.

Le strade per la Città Eterna

Chi sceglieva di toccare Bologna nel suo itinerario o chi partiva da Bologna, quali strade percorreva per andare a Roma? Erano diverse le possibilità, sia per chi voleva assolutamente visitare una delle più famose città universitarie d'Europa, ricca anche di chiese antiche e famose - Santo Stefano per prima, che riproduceva in uno dei suoi edifici il Santo Sepolcro di Gerusalemme, poi San Francesco, San Domenico e tante altre - sia per chi si accontentava di sfiorarla per abbreviare il cammino. Chi veniva da ovest poteva decidere di trascurare Bologna e risalire la valle del Samoggia e poi toccare il Belvedere per scendere in Toscana a Pistoia e Lucca e di lì imboccare la via Francigena; oppure a Pistoia si poteva arrivare anche per la valle del Reno, superando però la stretta pericolosa della rupe del Sasso (fortuna che c'era una cappellina con un custode che prestava aiuto a chi era in difficoltà su quella pa-



La pieve di S. Lorenzo di Panico

rete franosa!). Chi preferiva invece giungere a Firenze e imboccare lì una diramazione della via Francigena per dirigersi a sud, poteva scegliere se seguire la valle del Setta e toccare Castiglione dei Pepoli, Montepiano e Prato, oppure percorrere una delle due strade della valle del Savena, quella che toccava Brento e Monzuno oppure quella ancora oggi detta via di Toscana che passa per Pianoro, Loiano e Monghidoro (un tempo detto Scaricalasino, chissà perché...). Quelli che volevano percorrere il territorio orientale bolognese potevano salire al passo della Raticosa e poi ancora a Firenze lungo la valle dell'Idice, percorrendo la via Flaminia minore, che li poteva portare anche ad Arezzo, ma questa deviazione avrebbe certo allungato la strada. Agli Imolesi conveniva sfruttare la loro valle principale, quella del Santerno, per valicare l'Appennino verso Firenzuola e poi di nuovo Firenze.

L'accoglienza dei pellegrini

Lungo la strada si incontravano ovunque nel Bolognese e Imolese villaggi ridenti e castelli imponenti, chiese e santuari pieni di reliquie di santi potenti nel guarire i mali spirituali e morali o fisici, ospizi che avevano come scopo quello di dirigere, ospitare, rifocillare, curare i pellegrini: ovunque vi fosse un pericolo - un fiume da attraversare, un passo da valicare, una zona paludosa da superare, una montagna da scavalcare - si trovava la pietosa sollecitu-

dine di persone laiche o religiose che pensavano, come unico loro scopo nella vita, a mantenere in funzione la strada o il ponte, ad alleviare ai viaggiatori la fatica e le difficoltà del viaggio, a suonare una campana nella notte per rincuorare i pellegrini sperduti nei boschi. Ogni villaggio di una qualche consistenza offriva un'osteria o magari una locanda, ogni pieve e ogni monastero ospitava i pellegrini, ricordando quello che disse Cristo sul dar da mangiare agli affamati, bere agli assetati e ospitare i viandanti, tutte opere da compiersi vedendo nel povero Cristo stesso. Questo era il panorama umano che si incontrava nel viaggio, immerso nell'altro panorama, quello fisico-geografico, che si attraversava lentamente camminando, fatto più di boschi che di campi coltivati, più di solitarie praterie e pascoli che di luoghi abitati e umanizzati. E infine le storie che si tramandavano lungo la strada, che ogni abitante sapeva e raccontava la sera, davanti al fuoco, ai lontani visitatori: dalla storia del poeta Cino da Pistoia, innamorato perdutamente e infelicitemente della bella Selvaggia Vergiolesi, esiliata alla Sambuca, alla leggenda degli spiriti sotto al Montovolo, che facevano impazzire bestie e cristiani a forza di scherzi crudeli, all'altra poetica e un po' grottesca leggenda della lotta fra San Zenobi e il diavolo, che avrebbe prodotto come risultato la conversione delle popolazioni montanare e l'assurdo e un po' diabolico svettare degli inquietanti ofioliti come il Sasso di San Zenobi o il Sasso della Mantasca, nell'alta valle dell'Idice.

Il libro

Tutte queste legittime curiosità di una persona del nostro tempo si propone di soddisfare un libro promosso dall'Assessorato al Turismo della Provincia di Bologna, completato da una cartina che delinea gli itinerari e suggerisce anche con quali mezzi di trasporto preferibilmente effettuarli oggi: si tratta di un libro curato e in buona parte redatto da chi scrive queste note, con la collaborazione di due studiosi della storia bolognese nel Medioevo, Renzo Zagnoni e Tiziana Lazzari, ai cui testi è premezza una presentazione di Gianfranco Pasquali, docente dell'Ateneo bolognese che ha già avuto occasione di occuparsi di strade e di pellegrini in Romagna e sul litorale adriatico. Renzo Renzi ha coordinato queste due ultime iniziative - libro e cartina - alle pubblicazioni multimediali già edite - opuscoli, CD, videocassetta - che fanno parte del Piano Turistico Multimediale. Infine il Delegato Provinciale per il Giubileo, Mons. Ernesto Vecchi, ha avuto la bontà di associare le sue considerazioni di pastore di anime alle nostre di storici. Che dire di più? Speriamo vi piaccia. □

E...state in provincia

di MARCO TAMARRI

La rassegna "Invito in Provincia", giunta quest'anno alla sua terza edizione, si presenta come una delle proposte più interessanti del nostro territorio, sia per il numero dei Comuni coinvolti (57), sia per il valore degli interpreti (quest'anno saranno più di 1500 gli artisti partecipanti), sia per il numero degli spettacoli programmati (450 da maggio a dicembre).

Gli obiettivi cui è ispirata sono semplici.

Primo: collegare lo spettacolo ai beni culturali e ambientali, considerati nel modo più aperto. Secondo: impostare produzioni originali, per lo più affidate a giovani artisti; quindi non un mero assemblaggio di pezzi di repertorio giustapposti tra loro, ma piuttosto un organico piano imperniato su lavori creativi, pensati per un determinato luogo, considerato nella sua tipicità, per una emergenza storica, architettonica o monumentale, con forme di vera e propria "committenza" a favore di produzioni originali. "Invito in Provincia" si caratterizza infatti come un patto territoriale per la valorizzazione dello spettacolo: non ha una direzione artistica, ma si pone come uno strumento, una cornice, capace di valorizzare e far conoscere le realtà che da tempo operano in campo teatrale, musicale, cinematografico, letterario, artistico. E' un insieme di marchi che, coordinati, possono rispettare le vocazioni dei singoli territori, evitando sovrapposizioni inutili, fa-

*Enrico Guerzoni
e Luisa Cottifogli
protagonisti della stagione
curata dall'associazione
Eutempe Mousiké.
Sotto: Tobias Bert
e Annalisa Di Cuzio
al "Tangomania Superfestival"*



vorendo le circuitazioni e offrendo un panorama così variegato di proposte artistiche da incontrare le diverse esigenze e gli interessi dei cittadini che vivono nel nostro territorio. I Comuni sono i veri protagonisti di questo progetto. La rete che si è costituita da un lato è programmata per accettare i *desiderata* e le proposte artistiche degli Enti Locali, dall'altro è in grado di mettere a disposizione una banca dati relativa a migliaia di artisti che operano nei diversi settori dello spettacolo. "Invito in Provincia" è un felice matrimonio tra le esigenze espresse dal territorio e la capacità di cogliere sul mercato le figure professionali più adatte a interpretarle. Proprio dal punto di vista del "mercato", è opportuno puntare sulla "rete", evitando di confondere una parte, per quanto rilevante, con il tutto, ottenendo da un lavoro basato

sulla concertazione e sul rispetto delle singole esigenze e vocazioni, un'importante razionalizzazione delle risorse, con proposte artistiche originali e non sovrapponibili. "Invito in Provincia" assume anche importanti valenze turistiche: il grande numero di eventi proposti risulta particolarmente consono alle bellezze paesaggistiche e culturali e riscuote un interesse sempre più grande di pubblico. La passata stagione ha registrato più di 70mila presenze; per lo più persone che associano all'interesse per lo spettacolo la possibilità di effettuare brevi gite ed escursioni; se poi lo spettacolo è concepito per valorizzare un determinato territorio, l'esito finale non sarà privo dei caratteri

di un vero programma di promozione turistica. La validità di questa proposta è stata riconosciuta anche dal Comitato per "Bologna 2000"; una decina di rassegne inserite in "Invito in Provincia" hanno infatti ottenuto il suo riconoscimento e il finanziamento, e si può ben dire che "Bologna 2000" farà conoscere la sua programmazione anche grazie all'attività di "Invito in Provincia, già a partire da questa estate. Inoltre, la possibilità di lavorare insieme, al di là dei tanti campanilismi, ci permette di accedere ad importanti finanziamenti regionali, come quelli previsti dalla L.R. 37/94.

Le istruzioni per l'uso per "Invito in Provincia" sono semplici: la programmazione degli eventi di spettacolo in accordo con i Comuni del nostro territorio, organizzati in nove aree geografiche omogenee per affinità culturali e territoriali; non esistono date di scadenza per la presentazione dei progetti, ma a partire dal mese di agosto i vari Comuni cominceranno ad incontrarsi con l'Ufficio Spettacolo della Provincia per definire la stagione entro il mese di dicembre. Gli artisti che volessero partecipare possono far pervenire una breve scheda relativa alla loro attività e agli spettacoli che intendono proporre all'Ufficio Spettacolo della Provincia di Bologna, Via De Castagnoli 3, fax 39 051 218770, e-mail: platea@provincia.bologna.it tel 051 218471-451-465. Oppure possono contattare il funzionario responsabile delle attività culturali del Comune che intendono coinvolgere nella loro proposta.

Il programma estivo di "Invito in Provincia 1999" è reperibile presso gli Uffici di Relazione con il Pubblico di Provincia e Comuni. □



DALLE MAPPE AI LABIRINTI

di FRANCO FARINELLI

Sintesi dell'intervento tenuto in occasione della presentazione dei risultati del sondaggio effettuato dal MeDeC (Centro Demoscopico Metropolitano) sul tema: "I bolognesi e il mondo: i viaggi, le vacanze, l'immaginario geografico"

Ci sono due tipi di viaggiatori, due modelli fondamentali di viaggio, radicalmente antitetici: Marco Polo e Cristoforo Colombo.

Ogni tanto si dice che Marco Polo non sia stato in Cina, perché non parla delle cose più diffuse: non parla del te, non parla della polvere da sparo. Ma c'è una frase emblematica recitata da Marco Polo e riportata nel codice vaticano dell'*Optimo*. E' detta pressapoco così: «... se soltanto avessi saputo che sarei tornato indietro, chissà quante altre cose a questo punto io ricorderei...». Nel Medio Evo questa affermazione ha un significato preciso, perché allora viaggiare facendo il mercante significava non tornare mai più indietro. Tant'è vero che Marco Polo torna a casa non come veneziano ma come mongolo: non solo parla perfettamente il mongolo ma è un funzionario di Kublai Kan che deve recare delle missive al Papa. Quando Marco Polo viaggia, mira a conoscere tutto quanto è possibile, non ha fretta. Al contrario. Il cammino viene interrotto continuamente. C'è sempre una deviazione interessante alla quale non rinunciare. Per Marco Polo lo spazio

non esiste. Se si legge il *Milione*, si nota che quando l'autore deve indicare una distanza ricorre a misure temporali: dopo quella tal montagna si trova il tal bosco e quel bosco dura 3 giorni e mezzo a cavallo, dopo il quale c'è una foresta, che a sua volta dura una giornata.... Non c'è lo spazio, bensì il tempo; anzi, una relazione tra due sistemi, quello individuale e quello solare, che marcano il trascorrere del tempo.

All'opposto, la modernità inizia davvero con Cristoforo Colombo, che rispetto a Marco Polo sta esattamente agli antipodi. A Colombo non interessa assolutamente nulla del posto in cui arriva e del resto non ne capisce nulla (esistono delle analisi formidabili da questo punto di vista). L'unico problema di Colombo, quando arriva a destinazione, è far coincidere ciò che vede con il modello che ha in tasca, cioè la mappa che gli ha fornito Toscanelli. Egli ignora programmaticamente ciò che vede. Cristoforo Colombo, contrariamente al viaggiatore medioevale, ha il problema di tornare indietro, e di fare in fretta.

Ogni viaggiatore contemporaneo si colloca tra

Polo e Colombo e naturalmente, essendo moderno, è quasi sempre assai prossimo a Colombo. Anche se non ne è consapevole, egli sta innanzi alla sua guida di viaggio, come Colombo rispetto alle mappe del Toscanelli.

La guida è del resto il veicolo più comune di ciò che oggi va sotto il nome di *city marketing*. C'è un formidabile personaggio che ha inventato il *city marketing*. Questo signore si chiama Giorgio Vasari. E' per promuovere Firenze, il modello fiorentino, che scrive le vite dei pittori, degli artisti eccellenti. Attraverso le vite degli artisti, sotto l'apparenza di narrare la cultura fiorentina, Vasari inventa e mette a punto, in realtà, un modello codificato di città che ancora oggi è quello che inconsapevolmente ogni viaggiatore ha di fronte quando legge una guida e guarda la città in cui si trova, come qualsiasi altra città. Ogni guida di città, se ci si fa caso, è nient'altro che la prospettiva della città medesima. Su ogni guida, qualsiasi città è descritta come fosse Firenze. Ogni mappa si compone di punti, cioè di fortissime testimonianze chiamate monumenti, ognuna senza relazione con le altre, magari se-

parate da grandi distanze che si devono attraversare in gran fretta.

Il canonico Malvasia, nel '600 con la *Fel-sina pittrice*, testo dedicato alla vita dei pittori bolognesi, cercò di competere con il Vasari, la cui operazione aveva perfettamente capito: cercare di vendere un modello di città, meglio, un modello di percezione della città. Naturalmente, per motivi che non c'è tempo di approfondire, vinsero i fiorentini, con la loro prospettiva lineare: la prospettiva fiorentina. Ancora oggi le guide conservano questo carattere predittivo e normativo: gira a destra, volta a sinistra, fai tre gradini... ecc. Sotto questo profilo si può dire non esiste una guida che non sia fiorentina. Anche per Los Angeles. Il problema però, è che Los Angeles non ha centro.

Ma anche se trasportato a Bologna questo modello non regge. Perché Bologna e il modello emiliano obbediscono a una diversa visione del mondo. La rete delle città emiliano-romagnole, specie di quelle allineate lungo la Via Emilia, coincide con un sistema auto-organizzato dove non esiste, se non in maniera saltuaria e parziale, una stabile gerarchia interna. E' anche un sistema che storicamente, dopo la caduta dell'impero romano, non ha mai avuto fuori di sé il proprio centro regolatore, la propria capitale; anche quando Bologna era la *second best* dello Stato della Chiesa.

Io credo che le problematiche relative al *city marketing* bolognese non si possono risolvere senza scendere a questo tipo di considerazioni. Dico scendere, perché si tratta esattamente di *decostruire* i modelli mentali, di farne la *smappatura*, perché una mappa ha sempre un centro. C'è poco da fare, essa resta sempre un foglio di carta. Noi siamo abituati a modellizzare il mondo attraverso le carte, lo facciamo per pezzi attraverso le carte o le guide. Ma in realtà il mondo è una sfera, è un globo. Quando diciamo «globalizzazione», affermiamo che il mondo è una sfera, anche se non c'è nessuno che sappia davvero trarne le conseguenze, e si continua a far di conto facendo il globo a pezzi ridicibili in carte. Qual è la differenza tra una sfera e una carta? La differenza è che ogni carta geografica ha sempre un centro, mentre un globo ha tanti centri quanti ne vogliamo. A seconda di come si gira la sfera si costruiscono di volta in volta i centri che si desiderano. Qualcosa che non si può fare con un foglio di carta. Ma come si chiama quella figura che ha tutti i centri possibili, al cui interno non si sa come occupare il centro? Si chiama labirinto. Dunque la sfera è il labirinto; da un punto di vista tecnico, direi: matematico. Ogni volta che si parla di globalizzazione si fa riferimento al problema, classico nella cultura



occidentale, di come orientarsi all'interno del labirinto. Nessuno ha il filo di Arianna, anche perché il filo di Arianna, l'unico che conosciamo, rimanda implacabilmente, per motivi che non è il caso di descrivere, al modello cartografico. E allora ogni strategia che fa riferimento alla percezione del mondo o ai modelli che abbiamo per interpretare il mondo, e che nello stesso tempo non si basa su tutto ciò, cioè sulla *cultura locale*, è destinata alla sconfitta.

E che cos'è la cultura locale? Lo spiega Pier Paolo Pasolini, il migliore Pasolini, quello della metà degli anni '70, quando abitava a Bologna, in via Marsala, nelle *Lettere Luterane*. Qui egli parla di una tenda che svolazza nella stanza di via Marsala, e che per lui costituisce il limite ma insieme la possibilità della conoscenza stessa. In maniera poetica Pasolini ci dice che ogni pensiero è visivo. Noi abbiamo dei modelli di pensiero perché siamo circondati da certe cose e non da altre.

Ecco perché l'autentico vantaggio competitivo dei bolognesi, se solo divengono coscienti del contesto in cui si determina la loro cultura locale, è esattamente la consapevolezza dell'assenza di gerarchia tra i vari ambiti spaziali: municipale, nazionale ed europeo. Fra le cose terrestri che riempiono la distesa del mondo, avrebbero detto i geografi tedeschi del secolo scorso.

Tutto ciò origina esattamente dalla Via Emilia, cioè da quel formidabile e peculiare sistema di città che è stato chiamato mesopoli, dove *mesos* sta per «città di medie dimensioni», posta nella congiunzione tra Europa continentale e Mediterraneo e non soggiacente ad alcun comando gerarchico esterno al sistema stesso. In

ciò risiede la base materiale, pasolinianamente, se si può dire, della cultura locale bolognese. L'unico, originale, vantaggio competitivo che si tratta davvero di spendere.

Quando Michel de Montaigne arriva in Italia, scrive nel suo *Diario di viaggio in Italia*: «A Venezia gli alberghi sono più cari di Bologna, però quando giri per le strade non hai bisogno di una scorta perché la polizia della Serenissima è molto ferrea e rassicurante. A Bologna gli alberghi sono meno cari, ma se si gira per le strade hai bisogno di pagare qualcuno che ti guardi le spalle». I vantaggi competitivi, adesso come allora, non appartengono più agli stati-nazione, ma alle città. Ma il vantaggio competitivo di una città in un momento come questo, di smaterializzazione della produzione, di informatizzazione, di globalizzazione (se sapessimo cosa vuol dire davvero), non può risiedere soltanto nei prezzi o nel valore dei beni materiali, ma assai di più nei modelli mentali, nei modelli culturali.

Perché si sta sparando al di là dell'Adriatico? Ma non si vede che quello che è in campo è uno scontro di culture? In uno stesso posto non possono esserci più sistemi di manipolazione simbolica, uno deve vincere sull'altro. E' questo il momento storico in cui viviamo. Si dice sistemi di manipolazione simbolica, ma se si vuole si può dire cultura. Perché oggi viviamo nella straordinaria fase in cui la cultura diventa immediato fattore di produzione. □

Franco Farinelli
è docente di geografia
all'Università di Bologna

UNA CAPITALE DELL'EDITORIA CINEMATOGRAFICA IGNOTA A SE STESSA

di RENZO RENZI

“La dolce vita del cinema d'autore” è il titolo di una mostra che aprirà i cassetti dei più importanti film italiani degli ultimi cinquant'anni

Pure molto amata, nonostante tutto, Bologna è una città capace di nascondere a se stessa parti, a volte importanti, di ciò che produce.

Esistono industrie di livello internazionale, capaci di gareggiare nell'alta tecnologia con i giapponesi, delle quali, in città, non si parla quasi mai: e così esse volano sulle nostre teste, in sostanza ignorando, a loro volta, il luogo natale.

Una esperienza da me fatta per una trentina degli anni scorsi io non posso metterla nel gruppo delle notevoli imprese di cui parlavo qui sopra, se non altro per una ragione di doveroso pudore.

Eppure è un fatto che, per quella trentina d'anni di cui dicevo, mi trovai a curare, presso la Casa editrice Cappelli, una serie di collane cinematografiche che nascevano, nei fatti, da Cinecittà, per essere poi tradotte in molti paesi, dagli Usa al Giappone, dalla Francia alla Germania, alla Spagna, all'Ungheria, al Brasile.

Il merito produttivo precipuo dell'impresa editoriale, che ebbe inizio esattamente nel 1954, va attribuito ad un personaggio assai noto, Carlo Alberto Cappelli, per anni, oltre che editore, soprintendente del nostro Teatro Comunale, poi dell'Arena di Verona: oggi “proseguito”, diciamo così, dalla figlia Vittoria Cappelli, organizzatrice di spettacoli in Euro o in Mondovisione.

Ho citato Carlo Alberto Cappelli in primo luogo perché, sempre, i progetti hanno bisogno di un produttore adatto.

Ciò che fu Cappelli, nel nostro caso, di fronte alle mie proposte. Cappelli, infatti oltre che editore, era anche uomo di spettacolo.

Fu, per dire, l'impresario della Compagnia Stoppa - Morelli, che mise in scena molte opere dirette da Luchino Visconti; e pure impresario di spettacoli con Vittorio Gassman per le medesime regie; e fondatore della Compagnia dei Giovani, la De Lullo - Falk - Valli.

In tal modo e per tale condizione, l'editore

adatto fu sicuramente in grado di fornire le scelte del curatore di collane cinematografiche che era il sottoscritto: collane che hanno infine inanellato un'ottantina di volumi, tradotti per una quarantina di volte nei paesi sopracitati.

Ebbene: mentre *The Hollywood Reporter*, per dire di una pubblicazione straniera tra le molte, si trovò a definire questa impresa “la più importante serie di libri dedicati a film, nel mondo”; e Venezia gli attribuiva il Leone di San Marco per l'editoria cinematografica; mentre accadeva tutto ciò la stampa locale bolognese non dedicò mai, per trent'anni mai, una riga ad una simile impresa. E semmai ricordo una volta che, nella sala dello Stabat Mater all'Archiginnasio, presentammo il volume dedicato al film *Otto e mezzo*, mentre nella sala erano presenti Fellini e la curatrice Camilla Cederna, quest'ultima ci aveva pregato di non farla parlare perché si diceva paralizzata dall'atto del parlare in pubblico: preghiera che comunicai, con il dovuto calore, agli altri oratori previsti e specialmente ad un giovane avvocato che aveva manifestato l'intenzione di sollecitare proprio la Cederna.

Ma non ci fu verso: il mio giovane amico, con una domanda, la chiamò in ballo; la Cederna, confusissima, disse alcune cose prive di senso. E la notte stessa fu colta da un attacco di orticaria. La collana principale s'intitolava *Dal soggetto al film*, per illustrare il lavoro collettivo di produzione, ivi compresa la sceneggiatura, di film ritenuti importanti in partenza, per



“La prima notte di quiete” di Valerio Zurlini

uscire nelle librerie, come *instant books*, in concomitanza con la “prima” nelle sale del film prescelto (sia detto tra parentesi che oggi una manifestazione, pure bolognese, come il Backstage Film Festival dedicandosi ad una gara tra i film girati per illustrare la lavorazione di altri film, continua una tradizione nata sulla carta e sulle immagini dei “si gira”, com'era nel caso di questa collana).

Dal soggetto al film, carte segrete del lavoro oscuro, figliò poi una serie *Retrospettiva* e una successiva *Inchieste e Documenti*, dove l'attenzione veniva posta sull'argomento del film, quando fosse storico, sociologico, politico, letterario.

Poi, cambiata la proprietà della Cappelli, si proseguì con la *NUC cinema*, tascabili della Nuova Universale Cappelli; e, infine, con i grandi album della *Cappelli Spettacolo*, da sommare ai due grossi volumi firmati da Fellini, *La mia Rimini* e *I clown*.

Tutti questi libri, naturalmente, hanno lasciato un archivio di foto, disegni preparatori, bozzetti di costume, copioni e persino lo *story-*



"Balsamus, l'uomo di Satana" di Pupi Avati

board del film *L'arancia meccanica*, che poi non venne pubblicato per ragioni di spesa.

E, naturalmente, un corredo di lettere inedite scambiate con alcuni dei maggiori cineasti italiani e stranieri.

Tali volumi, infatti, hanno raccolto molti dei film migliori, italiani o realizzati in Italia, di un periodo particolarmente felice del nostro cinema, che va dalla stagione neorealista alla successiva stagione del cosiddetto "cinema d'autore", cioè alla maggior parte delle opere di Antonioni, Fellini, Visconti, film, per film, e volumi dedicati ad opere di De Sica-Zavattini, Rossellini, Castellani, Lattuada, Vancini, Liziani, Monicelli, Bolognini, B. Bertolucci, la Cavani, Bellocchio, Pasolini, Rosi, Germi, i Taviani, De Seta, Damiani, Rossi, Ferrara, N. Risi, Mingozzi, Leone; oltre che di King Vidor, Richard Fleischer, Martin Ritt, René Clement, Miklos Jancsó, Joseph Losey.

In simili volumi è possibile leggere anche scritti di autori come Emilio Cecchi, Alberto Moravia, P.P. Pasolini, Eugenio Scalfari, Renzo De Felice, Leonardo Sciascia, Felice Chilante, Fernanda Pivano, Camilla Cederna, Tonino Guerra; nonché scritti degli stessi Antonioni, Fellini, Visconti, Zavattini; e lettere di

Roland Barthes e disegni di Fellini, Lattuada, Vidor, Germi, ecc.

Ma la nostra città, fortunatamente, a volte sa farsi perdonare le sue dimenticanze.

L'occasione trovata è quella di Bologna 2000. Infatti l'Università, nel suo Dipartimento specifico, ha proposto, unitamente alla Cineteca del Comune di Bologna e all'Istituto per i beni artistici e culturali della Regione, una mostra dedicata ad un tale ricco archivio: mostra accompagnata da rassegne cinematografiche, incontri con attori e registi, concerti di musiche da film e quant'altro potrà essere illustrato anche nell'ampio catalogo, già in allestimento presso la Nuova Cappelli, e tale da fornire lo spunto e i materiali per un corso di storia del cinema italiano, che prenderà le mosse proprio dalla mostra citata.

La soddisfazione dei curatori sarà ingrandita dal fatto che una tale manifestazione, ambientata nella nuova sede della Cineteca Comunale (stecca su via Riva di Reno), rinsalderà anche materialmente i rapporti tra Dams e Cineteca, avviando le operazioni che il luogo d'incontro continuerà a suggerire, ci si augura, in tempi che non dovrebbero essere ormai più lontani. □

LIBRERIE PER CINEFILI

In giro per Bologna alla scoperta delle librerie che si occupano di cinema e teatro per appassionati e curiosi. L'unica specializzata è la "Libreria di Cinema Teatro Musica" in via Mentana 1/C, chiusa il giovedì pomeriggio. Libri per tutti gli ambiti del settore, compresi la storia del teatro, la saggistica, la sceneggiatura e l'analisi dei film. Un'ampia scelta anche alla "Libreria delle Moline", via delle Moline 3. Fra i tanti clienti soprattutto gli studenti del Dams per i libri di testo. Per il cinema, dalla storia alla critica, dalle biografie alle videocassette, e per testi di teatro la "Libreria Rizzoli", via dei Mille 12 A/B/C, aperta fino a tarda notte. Ben fornita per monografie di autori e registi la "Libreria del Duomo", via Indipendenza 20. Feltrinelli ha per il settore una sezione specializzata, che si trova nel piano interrato di "Feltrinelli International", via Zamboni 7. Se stasera pensate di andare a teatro o se siete in centro, dopo le 20 all'interno dell'Arena del Sole, c'è "Arena Libri", spazio aperto per il settore. Infine qualcosa sul teatro dell'opera si può trovare da "Ricordi di Musica" in via Goito 3/5. V. B.

“Pianeta Porticato” a Washington

di G.M.



poi metteranno anche Bologna fra i loro itinerari.

Il professor Riccomini ha anche incontrato l'Ambasciatore Ferdinando Salleo col quale ha ipotizzato le modalità di una esposizione delle opere di Giorgio Morandi a Washington e a New York, mentre il direttore della Natio-

nal Gallery presterà a Bologna delle opere della mostra “Bagliori del Medioevo” e ci saranno altri scambi di opere ottocentesche. □

Alcuni momenti della lavorazione di “Pianeta Porticato”, nel teatro di Villa Mazzacorati e nella Chiesa di S. Maria della Vita

LUMIÈRE IN FIERA

Siamo nei primi anni del secolo. Il luogo: una fiera cittadina. La fotografia ci mostra la facciata di un cinematografo ambulante montato su un carrozzone. Questi carrozzoni erano concepiti in modo da meravigliare e stupire: facciate decorate con fregi maestosi, lampade elettriche e musiche assordanti. Imbonitori, locomobile, organi elettrici per attirare gli spettatori allocchiti. Erano le prime sale popolari dell'epoca pionieristica del cinema. I carrozzoni si spostavano da una città all'altra trainati da una locomobile, che serviva anche come alimentatore di energia elettrica (la possiamo vedere sulla sinistra della foto). Al centro la cassa, l'ingresso e, seduto, l'imbonitore, colto in un momento di pausa. A destra l'organo elettrico. Gli ambulanti operavano in vaste aeree libere, che venivano periodicamente adibite a fiere. A Bologna, per esempio, per il periodo autunno-inverno le fiere si stabilivano alla Montagnola, mentre in tutti i mesi caldi gli spettacoli avevano luogo in uno slargo apposito fuori porta D'Azeglio. Nella fotografia vediamo il “Cinematografo Gigante” Kullmann che “agiva” fuori porta D'Azeglio dal 3 al 27 maggio del 1900.

Roberto Benatti



Nei giorni scorsi, nell'Istituto italiano di cultura di Washington, il professor Eugenio Riccomini, “ambasciatore itinerante” di Bologna 2000, ha presentato i progetti e le opportunità turistiche bolognesi agli operatori statunitensi.

Dopo aver tenuto una conferenza sulla pittura italiana del Settecento, Riccomini, di fronte ad un folto pubblico di rappresentanti delle istituzioni culturali e di opinion leader, ha presentato il film-documentario di Renzo Renzi *Pianeta porticato* - diretto da Cesare Bastelli, con la supervisione artistica di Pupi Avati - promosso dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Bologna e prodotto da Zoom Studio. Le suggestive immagini hanno suscitato grande interesse tra i presenti, che hanno manifestato anche molta curiosità verso Bologna.

Washington, al contrario di New York, non ha molti tour operator, ma è la capitale degli opinion leader e di molte istituzioni culturali, come lo Smithsonian Institute, che organizzano viaggi culturali ad alto livello e che da ora in

Cento ciack su Bologna

di MAURO BONIFACINO



“Cronaca familiare” di Valerio Zurlini e a fianco “Regalo di Natale” di Pupi Avati

Il cinema a Bologna nasce nel 1917 con la creazione di una ditta diretta da Ercole Sacerdoti e Ugo Melloni che ha per oggetto “la compravendita ed il noleggio di films cinematografici e l’esercizio di imprese cinematografiche in genere”. La neonata Felsinea - Film debutta così nel campo della produzione e distribuzione - fornisce regolarmente le pellicole al cinema Fulgor, l’unica sala dell’epoca sopravvissuta fino ad oggi. Aveva i suoi studi in un capannone in vetro di via Rialto. Tra il 1917 e il 1918 realizzò solo quattro film; di essi non è restato nulla tranne alcune cronache del tempo che, a proposito dell’intervento censorio su *Bianco e nero* di Mario Isma (anagramma del vero cognome di Alfredo Masi), scrivevano di scene «indecenti e immorali riproducenti la vita libera della protagonista... nonché l’azione svolta del ricattatore lunga e ripugnante». Gli esterni venivano girati ai Giardini Margherita o a Casalecchio, sulle rive del Reno dove venne riprodotto anche il deserto africano per la conclusione della storia d’amore di *Rebus*, sempre di Masi, nel 1918. Bisognerà attendere gli anni trenta per rivedere alcuni esterni di Bologna sia nel *Cardinale Lambertini* di Parsifal Bassi (1934) con protagonista Ermete Zacconi, che in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* di Giorgio Simonelli (1936) con Cesco Baseggio, in cui compariva

anche la campagna bolognese. Curiosamente ritroviamo gli stessi due titoli nel 1954, dove il Cardinale Lambertini è interpretato dall’indimenticabile Gino Cervi sotto la direzione di Giorgio Pastina, mentre la regia di Mario Amendola narra la storia del villano Bertoldo alla corte di Re Alboino (Cesco Baseggio). Questi film erano girati prevalentemente in studio con brevi inserti di esterni e soltanto nel 1954 l’attore e regista Aldo Fabrizi fa rivivere le strade e la gente di Bologna nel sentimental-umoristico *Hanno rubato un tram*: film da recuperare per rivedere una Bologna ormai scomparsa.

Gli anni ‘60 ci portano due film di grande interesse: *La banda Casaroli* di Florestano Vancini e *Una bella grinta* di Giuliano Montaldo; il primo è una scrupolosa ricostruzione di un fatto di cronaca nera nel malessere del primo dopoguerra, il secondo è la prima e vigorosa rappresentazione del “boom economico”, che insieme all’abbondanza avrebbe portato anche il cinismo e l’arrivismo senza scrupoli.

Vanno ricordati i contributi di due grandi registi come Michelangelo Antonioni che ambienta una sequenza di *Deserto Rosso* (1964) al radiotelescopio di Medicina che serviva a “sentire il rumore delle stelle” e Pier Paolo Pasolini che ritorna nella Bologna dei suoi studi per girare sia il prologo e il finale del suo *Edipo re*

(1967) a suggello autobiografico della propria missione di poeta, che, ambientandolo a Villa Aldini, il teatro delle crudeltà di *Salò e le 120 giornate di Sodoma* (1975).

Cantore della nostalgia e della propria terra, Pupi Avati, sin dal suo primo film *Balsamus, l’uomo di Satana* (1968), ha fatto protagonista delle storie raccontate, il paesaggio e il territorio in cui è vissuto: la campagna di Minerbio di *Le stelle nel fosso* (1978), la villa di Zola Predosa in cui si ferma il fanciullo Mozart in *Noi tre* (1984), via Castiglione e via de’ Chiari di *Dichiarazione d’amore* (1994), la villa di Sasso Marconi dell’ultimo *Il testimone dello sposo* (1998). Resterebbero da citare altri ed altri ancora, da Gianfranco Mingozzi a Marco Ferreri (*Chiedo asilo*), da Stefano Benni (*Musica per vecchi animali*) a Cristina Comencini (*Matrimoni*), da Lina Wertmüller (*Il decimo clandestino*) a Enza Negroni (*Jack Frusciante è uscito dal gruppo*). Sono infatti più di ottanta i film girati nella provincia di Bologna che sono stati catalogati nella ricerca che sta ultimando la Cineteca del Comune di Bologna con la Regione Emilia-Romagna, il coordinamento di Renzo Renzi e la collaborazione di Manuela Marchesan.

La ricerca continua ed altri saranno trovati, confermando che questa terra è fertile di idee e di immagini. □

UN MONDO DI CELLULOIDE

a cura di VERONICA BRIZZI

La Cineteca di Bologna custodisce e diffonde dal 1974 la cultura cinematografica in Italia e all'estero.

Diventata Istituzione dal 1995 ha avuto come primo presidente Pupi Avati ed è attualmente presieduta da Giuseppe Bertolucci

Una nuova sede per la Cineteca. Presto gli uffici e il laboratorio della Cineteca si trasferiranno da via Galliera 8 nell'edificio della Ex Manifattura Tabacchi, dove partirà anche una nuova attività dedicata alla didattica del cinema, rivolta a scuole dell'obbligo, superiori e Università. Entro il 2000 è previsto il completamento del trasferimento con la sistemazione di tutti gli archivi- biblioteca, fototeca, videoteca- nei capannoni dell'ex Macello Comunale, in via Azzogardino. Qui è contemplata anche la sede di un nuovo cinema Lumière, che affiancherebbe quello ormai storico del centro. Oggi la Cineteca comprende diverse sezioni.

L'Archivio Filmico

L'archivio istituito una ventina di anni fa ha in dotazione oggi circa 15.000 pellicole in 35 e 16 mm. Le raccolte conservate ripercorrono l'intero arco della storia del cinema, dal muto al sonoro, dalla finzione al documentario. Alcune collezioni sono di particolare rilevanza. Quella di cinema muto italiano è una delle maggiori esistenti al mondo con circa 400 titoli. La collezione di cinema sovietico, con gli oltre mille titoli, rappresenta la più importante fuori dalla Russia.

Inoltre vanno ricordati i classici della storia del cinema conservati nelle migliori edizioni esistenti, la collezione dei cinegiornali e dei documentari italiani dai primi del '900 a oggi e la raccolta di cinema popolare italiano dagli anni '30 a quelli '60. Le recenti acquisizioni di 1300 titoli del fondo Tortolina- che completa i maggiori capolavori del cinema classico- e dei 2500 titoli della Collezione Vallero hanno contribuito a rendere la Cineteca di Bologna uno dei maggiori giacimenti filmici italiani.

La biblioteca cinematografica

Un totale di circa 30.000 pezzi per una delle più ricche biblioteche specializzate italiane. Tra volumi e pubblicazioni minori, 20.000 te-

sti di argomento cinematografico: dalle storie del cinema, ai volumi fotografici, ai saggi teorici e critici, alle monografie e sceneggiature. 800 testate di riviste, 5000 volumi dedicati ad arti e mestieri inerenti al cinema- fotografia, teatro, arti figurative contemporanee, fumetto, grafica- ed un'ampia raccolta di riviste montate su microfilm. Frequentata prevalentemente da studenti e ricercatori, la biblioteca è organizzata su un sistema di reperimento testi autonomo a scaffalatura aperta, ad esclusione di alcune sezioni per le quali è prevista la richiesta ai bibliotecari. E' aperta al pubblico dal lunedì al giovedì dalle 9 alle 19, ed il venerdì e sabato dalle 9 alle 13.30.

L'archivio fotografico

È organizzato in due sezioni per un totale di 700.000 immagini raccolte.

Nella Sezione Cinema, 250.000 immagini - fra fotogrammi, foto di scena e ritratti di attori e registi - documentano l'intera storia del cinema italiano, americano, sudamericano, europeo e giapponese.

Nella Sezione Città di Bologna, gli oltre 400.000 positivi e negativi presenti documentano più di un secolo di architettura e di vita

sociale e culturale di Bologna e provincia, dalla seconda metà dell'800 ad oggi.

Esiste inoltre un Archivio delle Affiches.

Circa 40.000 fra manifesti e locandine di cinema, relativi al periodo 1950-1990, di vari formati e diverse nazionalità. Materiale ricchissimo e delicatissimo del quale la Cineteca sta procedendo alla catalogazione e archiviazione.

L'attività editoriale

Intensa l'attività editoriale, di periodici ma non solo. Il mensile Cineteca dal 1984 affianca la programmazione del cinema Lumière, mentre dal 1994 esiste una rivista di studi cinematografici di carattere storico-archivistico, *Cinegrafie*. Nel corso degli anni la Cineteca ha pubblicato o collaborato alla pubblicazione di numerosi testi di argomento cinematografico, tra cui si possono ricordare i recenti. *Woody Allen: elementi di passaggio*, a cura di Sergio Toffetti e Andrea Morini (1996), *Dal cinema al cinema. La nuova critica e le origini delle Nouvelles Vagues* a cura di Sandro Toni e Paola Cristalli (1997), *Uno prima. Esordire al cinema*, sempre a cura di Paola Cristalli e Sandro Toni (1998), *L'Anonimo Pittaluga. Tracce carte miti*, a cura di Tatti Sanguineti (1998).

"Salò e le 120 giornate di Sodoma" (1975) di Pier Paolo Pasolini. Nella pagina accanto: "Fatti di gente per bene - Il caso Murri" girato da Mauro Bolognini nelle sale del Consiglio Provinciale



Il Cinema Lumière

La sala della Cineteca Comunale dal 1984 offre una programmazione per circa 300 giorni all'anno, con tre titoli diversi come proposta giornaliera media. Situata nel centro della città è la prima in Italia ad essersi affiancata come modello e qualità alle sale di proiezione delle principali cineteche europee.

Oltre ad una regolare programmazione cinetecaria e ad una proposta di film non disponibili nei circuiti commerciali, i suoi calendari ospitano rassegne, personali, omaggi a generi ed autori, retrospettive ed informative, completate e commentate anche da frequenti incontri con sceneggiatori, registi, produttori, attori e studiosi. Un'esperienza positiva, con una impostazione vincente che ha registrato una crescita costante di approvazione e pubblico, che nel 1998 ha annoverato circa 90.000 presenze.

Le manifestazioni

Il cinema dei paesi arabi. Realizzata con cadenza biennale, è la prima manifestazione italiana, e una delle pochissime in Europa, che abbia organicamente esplorato e fatto conoscere la produzione cinematografica dei paesi di lingua e cultura araba. Anch'essa articola sezioni informative, omaggi ad autori e a cinematografie nazionali, incontri con critici e registi.

La Mostra delle scuole europee di cinema, nata nel 1998 dalla stretta collaborazione con la Hochschule fur Fernsehen und Film di Monaco di Baviera ed inserita all'interno delle attività promosse in vista dell'anno 2000 - quando Bologna sarà tra le capitali europee della cultura - presenta il meglio di quanto le principali scuole europee hanno realizzato nel corso degli ultimi anni.

Sotto le stelle del cinema, rassegna che si svolge annualmente tra luglio e agosto, ripercorre alcuni dei momenti chiave della storia del cinema, verificandone la vivacità e la spettacolarità. In questi anni le tematiche sono state ispirate da alcune attività centrali della Cineteca: lo studio dei classici della Storia del Cinema, la censura cinematografica, il tema dell'esordio registico e attoriale.

Il Cinema Ritrovato. Quest'anno sono tre le sezioni di questa manifestazione: *Divine apparizioni, Ritrovati e restaurati* e *Quarant'anni di Cinema Libero.*

Saranno le dive degli anni Venti il cuore della tredicesima edizione del Cinema Ritrovato, festival organizzato dalla Cineteca bolognese e dal Nederlands Filmmuseum, che si svolgerà a Bologna dal 3 al 10 luglio. In programmazio-



QUARANT'ANNI DI CINEMA LIBERO

Per ricordare i quarant'anni della Mostra internazionale del Cinema Libero, domenica 11 luglio alle ore 16, in collaborazione con l'Ente Mostra, la Cineteca del Comune di Bologna, il Centro di Documentazione Pier Paolo Pasolini, si terrà, presso il cinema Kursaal di Porretta Terme, un convegno dal titolo: "Quarant'anni di cinema libero". Testimonianze e interventi di Mino Argentieri, Carlo Maria Badini, Vittorio Boarini, Ugo Casiraghi, Carlo di Carlo, Bruno Grieco, Lino Micciché, Luciano Pinelli, Renzo Renzi, Gian Paolo Testa, Dario Zanelli. Alle ore 20 Tatti Sanguinetti presenterà le disavventure censorie di "Ultimo Tango a Parigi", di Bernardo Bertolucci, proiettato in prima nazionale a Porretta il 15/12/72. Il programma proseguirà ad ottobre con una rassegna dei film, ideata per il polo scolastico e la cittadinanza, presentati alla Mostra nei suoi quarant'anni di attività. La manifestazione sarà coordinata dal decano dei critici cinematografici italiani, Ugo Casiraghi.

Info 051.237088/0534.22056.

R.M.

ne i film di Marlene Dietrich, Francesca Bertini, Paola Negri, Asta Nielsen, Brigitte Helm, per citarne solo alcune.

Per la seconda sezione, invece, con la presentazione del *Monello*, edizione restaurata con partitura originale eseguita dall'Orchestra del Teatro Comunale di Bologna, si apre il progetto pluriennale che il Cinema Ritrovato dedica a *Charlie Chaplin*.

Tra i *Ritrovati e restaurati* dell'anno, due capolavori di Carl Theodore Dreyer: *Vampyr* e *Il presidente*. Tra gli autori da riscoprire, Edgar G. Ulmer, piccolo maestro del noir americano, di cui vengono presentati quattro film, tra questi *The Strange Woman* con Hedy Lamarr. Freschi di restauro anche tre film del periodo tedesco di Ernst Lubitsch: *Romeo e Giulietta nella neve*, *Anna Boleyn*, *Madame Dubarry*.

Due restauri importanti arrivano in questa edizione dagli anni Cinquanta e Sessanta: *Imbarco a mezzanotte* (1951) di Joseph Losey e *La ragazza in vetrina* (1960) di Luciano Emmer. Evento speciale del tredicesimo Cinema Ritro-

vato sarà l'omaggio dedicato alla Mostra del Cinema Libero, festival che nacque forte di un'intenzione innovativa e "dissidente" nel 1959, e che nel 1999 festeggia dunque quarant'anni.

Una rassegna sul cinema sperimentale degli anni Sessanta sarà il modo per ricordare la lucidità precorritrice di un'esperienza che seppe far conoscere in Italia - e talora per la prima volta in Europa - molti dei movimenti che avrebbero segnato l'avvento del cinema moderno, dall'underground americano alle nuove vagues europee e sudamericane. □

Cineteca, archivio pellicole e video,
via Galliera 8 tel. 051237088.

Internet: www2.comune.bologna.it/bologna/cineteca;
e-mail: cineteca@comune.bologna.it



“Le lunghe ombre”
di Gianfranco Mingozzi

La Cineteca del 2000

di SERGIO GESSI

Tutte le novità dell'istituzione raccontate dal direttore Vittorio Boarini

Registi per un giorno. Ci sarà un set per le riprese nella nuova sede della Cineteca di Bologna. Qui i ragazzi delle scuole potranno filmare, montare i loro soggetti e visionarli immediatamente in una saletta creata ad hoc. «L'idea – spiega Vittorio Boarini, direttore e fondatore, 30 anni fa, della Cineteca – ci è venuta quando il ministro Berlinguer ha proposto l'introduzione del cinema come materia di studio nelle scuole di ogni ordine e grado. Mostrare e commentare film, in questa prospettiva, ci pare non sia più sufficiente. Bisogna potersi mettere alla prova, sperimentare le possibilità del linguaggio cinematografico». Ed ecco, allora, la possibilità di girare alcune riprese e di montarle. «La medesima immagine, accostata ad altre differenti fra loro, assume un diverso significato: un uomo può piangere di gioia, di rabbia, di dolore o d'amore; sarà solo la sequenzialità del montaggio a rivelarci i reali motivi del suo stato d'animo. I ragazzi, nel nostro laboratorio cinematografico, potranno, fra l'altro, imparare anche questo, provando direttamente come le stesse immagini, montate in sequenza variata, mutino di senso».

Il trasferimento della Cineteca dagli storici locali di via Galliera a quelli ristrutturati dell'ex Manifattura Tabacchi, appena quattrocento metri più in là, in via Riva Reno, è di fatto già cominciato, con il trasloco del laboratorio per il restauro. A settembre anche gli uffici cambieranno sede ed entro il prossimo anno an-

dranno nella nuova casa la biblioteca e il cinema Lumière. Le novità sono tante. Oltre al set cinematografico, per le scuole è in allestimento anche un percorso museale didattico che racconta il cinema prima del cinema. E', in sostanza, la storia dell'immagine in movimento, dalle lanterne magiche al primo film muto.

Molto stimolanti sono i programmi previsti per l'appuntamento con Bologna 2000. Nella città in cui il numero di spettatori e di schermi è il più elevato d'Italia in rapporto agli abitanti, non poteva mancare un ricco cartellone di eventi filmici a integrare il menu culturale. Ecco, quindi, la rassegna “Star e anti star”, messa a punto in collaborazione con il Beaubourg, che approderà a Bologna dal prossimo aprile con 150 pellicole che avranno per protagoniste le dive d'ogni epoca e forse qualche ospite d'eccezione in sala, da Brigitte Bardot ad Isabelle Adjani. Con le altre capitali europee della cultura (Bruxelles, Praga, Helsinki) si sta invece mettendo a punto una rassegna dei “film memorabili del cinema europeo”, con grandi opere universalmente riconosciute ed alcuni gioielli da riscoprire. «Non necessariamente e solo grandi capolavori – precisa Boarini – ma film che hanno comunque un significato e un ruolo importante nella storia del cinema del nostro continente».

Si lega a Bologna 2000 anche il festival delle “Scuole del cinema”, avviato già lo scorso anno con la partecipazione di ventidue centri di formazione europei, ciascuno dei quali rappre-

sentato da due allievi e un insegnante. Per la seconda edizione, che partirà a fine novembre '99, ci saranno le consuete esibizioni dei filmati prodotti dai giovani aspiranti cineasti, la rassegna “Visioni italiane” per i filmmaker di casa nostra, i premi per le opere di maggiore qualità. Fra i registi che prenderanno parte al progetto sono annunciati nomi straordinari: Francis Ford Coppola, Emir Kusturica, Marco Bellocchio, David Lynch, Pedro Almodovar. Non è tutto. Il nuovo Lumière avrà due sale, una da 240 posti, l'altra da 140. «Ci stiamo impegnando, però – dice Boarini – perché la vecchia sede resti cinema. A Bologna c'è bisogno di sale di seconda visione o di prolungamento di ‘prime’. Siamo disponibili a un'eventuale cogestione. Ci pare importante, anche per l'indotto che il cinema ha determinato nel quartiere, mantenere in qualche modo viva questa esperienza».

La data del *vernissage* alla manifattura è stata già fissata, il 15 novembre 2000. Per l'inaugurazione della nuova sede è in calendario una mostra curata da Renzo Renzi sull'editoria cinematografica a Bologna. Un'altra chicca, col trasferimento della biblioteca, sarà la possibilità di verificare la disponibilità dei reperti servendosi di un catalogo elettronico che ancora non esiste, ma al quale si sta lavorando. Digitando il titolo di un film si otterrà l'elenco di tutti i libri, manifesti, video, riviste, fotografie, colonna sonora. Lo stesso inserendo il nome di un regista o di un attore. □

Le immagini ritrovate

di S. G.

Salvare dal rapido deterioramento i capolavori della cinematografia, o riportare all'antica fisionomia un'opera rimaneggiata o censurata è il compito del laboratorio di restauro, unico in Italia. Ne parliamo con uno dei suoi fondatori, Nicola Mazzanti

L'ultimo sul quale hanno messo le mani è *Il monello* di Charlie Chaplin. E' cresciuto davvero, da quando mosse i primi passi nel '92, il laboratorio "L'immagine ritrovata". Ed è oggi l'unico in Italia a svolgere esclusivamente attività di restauro dei film. Ha acquisito fama europea e non solo, se è vero che arrivano commesse persino dagli Stati Uniti. A capitanare il drappello dei tecnici (sei in tutto, lui compreso) è Nicola Mazzanti, amministratore unico e anima del gruppo. Nel '92 fu fra i docenti del corso di formazione a conclusione del quale questa esperienza prese vita. Il futuro della Cineteca – pensava in sostanza il direttore Boarini – è legato in gran parte alla capacità di restaurare film. E, visti i risultati non proprio soddisfacenti dei lavori commissionati qua e là, si convinse che la cosa migliore era farsi in casa gli specialisti, organizzando una scuola interna.

Cosa significa restaurare un film?

Significa sostanzialmente trasferire immagini e suono da un supporto deperibile e deteriorato a un materiale che oggi si considera adatto alla conservazione. E significa anche riportare il film alle sue caratteristiche originali, non solo tecniche ma anche formali.

Vuol dire che c'è anche un intervento di contenuto, che evidentemente presuppone uno studio dei materiali filmici?

Come il restauratore di un affresco non è un imbianchino, anche se deve tecnicamente saper intervenire, così il restauratore di un film mette in campo competenze filologiche per svolgere accuratamente il proprio lavoro, che è anche, ma non esclusivamente, di pulizia e recupero. Crediamo quindi che debba esistere anche in questo senso una capacità professionale propria del restauratore cinematografico, che non necessariamente deve coincidere in una persona ma può fare parte del bagaglio dello staff all'interno del quale si lavora. Il fatto poi che la ricerca sia svolta preliminarmente dal committente del lavoro o direttamente da noi, anche attraverso l'ausilio di esperti, dipende dagli accordi di volta in volta stipulati.

Parlava prima di supporti...

I supporti sono la classica pellicola, i nastri, gli hard disk... Il dvd? No, non è idoneo ai no-

Alcune fasi dell'attività di restauro delle pellicole. Si tratta di trasferire immagini e suono su materiale adatto alla conservazione



stri bisogni. Ha un carattere di compressione dei dati che non rispetta gli standard di qualità richiesti. E' il vhs del 2000, un gran passo in avanti, ma nell'ambito della grande diffusione, non per i professionisti.

Tecnicamente come si "ripulisce" un film?

Noi lavoriamo sia con la tecnologia tradizionale che in digitale. Il suono preferibilmente si fa in digitale, per garantirsi qualità e precisione dell'intervento. Per le immagini siamo in una fase un po' confusa: il digitale è gestibile in una risoluzione televisiva, per l'alta qualità siamo ancora a una fase sperimentale. Il sistema permette di intervenire selettivamente su ogni singolo fotogramma, ma il peso di ogni immagine è di circa un mega e mezzo. Limitatamente si può fare qualcosa, ma un intero film restaurato in digitale ha costi pazzeschi. Si opera, quindi, ancora in forma analogica tradizionale. La pellicola viene rifotografata e, attraverso vari passaggi, e procedimenti, si eliminano le imperfezioni, le righe, si migliorano i contrasti, le densità, si recuperano i colori....

Quali sono i costi di un intervento?

Per un lungometraggio, a seconda del tipo e della qualità dell'intervento, si va dai 30 milioni sino ai 3-400. In digitale si supera abbondantemente il miliardo. Il costo vivo, oltre a quello della manodopera e delle eventuali ricerche, nel sistema tradizionale è rappresentato dalla pellicola: da 300 sino a tremila lire e

per ogni metro di originale ne servono tre o quattro per copia lavoro. Le tecnologie di un laboratorio seriamente attrezzato comportano invece un investimento iniziale fra i due miliardi e i due miliardi e mezzo.

E i tempi?

Molto variabili: da un minimo di due settimane sino a un anno di lavoro. Bisogna tenere conto degli aspetti tecnici e delle ricerche.

A che età comincia a invecchiare un film?

Decade subito. Temperatura, umidità, luce e usura sono fra gli elementi che più influenzano la conservazione.

Il restauro cinematografico richiede evidentemente profili professionali differenziati. Qual è la tipologia dei ruoli?

In effetti servono competenze diversificate e specialistiche. Occorre un primo livello di intervento manuale su materiali, che consiste nella riparazione, nella rimessa in funzione meccanica, per così dire: sistemazione della punzonatura rotta, per esempio. Poi c'è la ricostruzione filologica del testo. Quindi la duplicazione del suono e delle immagini e infine la fase di sviluppo dei materiali. Per quanto ci riguarda manteniamo la specializzazione sull'analogico e ci affidiamo ad esterni per i lavori in digitale. □

MESSAGGIO D'AMORE

di ANDREA GHERMANDI

*A Bologna il cinema è considerato come un gioco, da non prendersi troppo sul serio.
Lo dice Pupi Avati, il cineasta che forse più ha rappresentato
e reinventato la sua città attraverso il racconto filmico*

Mi capita di addormentarmi e di sognare di essere costretto a tornarci. Eppure, io amo moltissimo la mia città. Ma è Roma, così indifferente, che mi ha permesso di vivere gli anni del fallimento senza nessun senso di colpa...

E poi, Bologna, è molto più bella immaginarla e reinventarla, piuttosto che frequentarla realmente. E magari raccontarla a qualcuno che ha ancora la voglia e la pazienza di ascoltarmi... Lui ci è nato in questa città strana, vivace, divoratrice inesausta di spettacolo, musica e di cinema.

E, infatti, ha fatto musica e fa il cinema. Quel "lui" si chiama Giuseppe-Pupi Avati.

E' uno che ha sfondato. Ma, un po' come Federico Fellini, la sua città la sogna e la immagina più che amarla in senso stretto. Un amore a distanza condito da moti di insofferenza.

Dà qualche dolcezza, ma dà molta amarezza. Pupi ha sempre detto pane al pane e vino al vino, compresa la considerazione che Bologna diffidi dei propri figli. E, per la verità, la realtà conferma. Bologna divora il cinema, ma non lo produce. Il cinema arriva, a volte, ma i soldi si trovano altrove. Fellini è scappato da Rimini e l'ha ricostruita a Cinecittà, Avati ha girato a Bologna, ma l'ha reinventata.

Ora, Avati vive a Todi e senza rimpianti. Ha molti amici bolognesi. Ma sta là. Scrive da là. Senza rimpianti, ma con un rammarico preciso: «A Bologna il cinema viene considerato solo un gioco e nessuno ha voglia di investire. Ma è un peccato».

Senta Avati, che malattia è mai questa? Perché il grande consumo di cinema nelle sale non è compensato da un' altrettanto pronta capacità produttiva?

Non so dare una risposta precisa. Posso provare a fare un ragionamento. Le dico, però, che questa è la domanda che ci siamo fatti anche noi, quando alla fine degli anni Settanta prefiguravamo una sorta di decentramento del cinema alla luce di quanto avveniva a Piacenza con quella meraviglia creativa e produttiva che è stata *I pugni in tasca*. Bellochio riuscì a

creare qualcosa di concreto al di fuori del sistema del mercato. E' riuscito a trovare un'innovativa formula produttiva che non teneva conto delle regole del mercato. Un'esperienza che si ispirava alla Francia e che ha pagato anche in termini di successo. E allora ci siamo detti: ma perché anche noi, in una città che è più metropoli di Piacenza, in una città capoluogo di regione, attenta a ciò che avviene all'esterno, non cerchiamo di fare una cosa analoga?

Parliamo alle istituzioni, creiamo una sorta di "film commission" ante litteram. Bene: nello stesso anno, credo si fosse nel 1978, si tiene un convegno sul decentramento del cinema...e non ci invitano. Allora dico: Bologna è attenta, è vero che a Bologna si capisce. Ma è soprattutto vero che le cose si discutono più che farle. Le cose si fanno altrove.

Vuol dire che per fare i film è dovuto andare altrove?

Le rispondo così: a Bologna nessuno ha il coraggio di immaginare il cinema come industria. Vent'anni dopo, nella provincia americana, le sto parlando di Davenport, nello stato dello Iowa, ho capito cosa ci manca. Là siamo stati invitati a cena dal jet set locale e abbiamo capito che il cineasta veniva considerato come il magnate dell'industria o come il magistrato. Fino a quando non si compirà questo salto culturale, credo che a Bologna non succederà nulla. Il cinema è considerato come una zingarata, una goliardata.

Perciò, le cose che lei ha fatto, le ha fatte con soldi che venivano da fuori...

Sì. Però le posso dire che chi fa cinema a Bologna ha cominciato con noi. Noi emiliani siamo terribilmente pragmatici. Razionali. Facciamo molto di conto. E pensiamo che il cinema sia un'industria poco seria, non ci fidiamo. E in un certo senso è un ragionamento giusto questo.

Perché?

Da quando faccio film, hanno prevalso due anime. Il cinema d'autore che in gran parte ha tolto il pubblico dalle sale, perchè raffinato e



selettivo, e il cinema popolare che in gran parte lo è troppo. Si passa, insomma, da Olmi al cinema delle vacanze di Natale.

Tutto questo è avvenuto senza aver incrementato quel cinema che è anche spettacolo, evasione, belle storie e che giustifica le 13.000 lire del biglietto. Penso, poi, che quando proponi il cinema che è semplice derivazione della fiction tv tu abbia la risposta al perchè della crisi che attanaglia la nostra produzione.

Diciamo, però, che questa riflessione impietosa vale soprattutto per gli altri. Lei, mi passi il termine, si è salvato. Ha belle storie che divertono e fanno pensare...

Credo di essermi salvato perchè ho fatto cinema che non assomiglia alla tv. E poi, sì, è vero, le storie sono importanti. Io credo di aver frequentato tutti i generi, compreso quello delle cosiddette emozioni primarie. Ma sono convinto che la mia carriera abbia ancora attorno a sé qualche salita.



Nella pagina accanto i fratelli Antonio e Pupi Avati. Sopra: sul set di "Gita Scolastica" il film che diede risonanza internazionale al regista bolognese

Esiste una scuola bolognese?

Esistono autori bolognesi anche bravi. Ma Bologna non è come Milano. A Milano ci sono i film makers che hanno una grande vitalità, una presenza costante e la città li riconosce. A Milano, esistono cinema, tv e pubblicità e interagiscono fra loro. Se crei a Bologna una serie di produzioni, allora il cinema diventa possibile. Ma qui non si è mai tentato.

L'ufficio di ospitalità per le truppe in arrivo è un bene, ma poi manca la sensibilità. E anche il senso per gli affari. Un esempio: se tu chiedi a Chicago di bloccare la maggiore arteria di traffico per girare delle scene è solo questione di prezzo.

Non dicono mai di no se si paga bene. Ma se io blocco via Orefici per la scena di un film comincio a ricevere insulti...

In questa città c'è Renzo Renzi, ci sono Cesare Bastelli e Gianni Cavina, c'è il Dams, c'è una cattedra di cinema... Le pare possibile che qui il cinema non decolli?

Bologna avrebbe potuto avere dieci Renzo Renzi e cento Cesare Bastelli, ma li ha affogati appena nati. Quando vengo a Bologna trovo gli amici e le difficoltà sono minime.

Ma è stato un lungo viaggio.

E cosa si dovrebbe fare?

Si dovrebbe considerare il cinema come un'industria. Veltroni ci ha provato in modo coraggioso, ma i risultati non ci sono ancora. E non vorrei che ci fosse una reazione opposta ora che Veltroni non c'è più. Quel tipo d'investimento che lui proponeva doveva durare nel tempo. Mi auguro che il ministro Melandri sia animata dallo stesso spirito. Perché tutti ormai

sanno che produrre un film costa miliardi. Quando giro a Bologna ho tutte le cose che mi servono, ma è stata una lunga conquista. Non so ancora, però, se la città abbia capito cos'è il cinema.

Probabilmente, la mancanza di un'industria locale o di una produzione locale, hanno prodotto una mancanza di cultura. Se ci fossero 5000 famiglie che vivono facendo il cinema il rapporto con il mezzo sarebbe diverso. E anche l'amministrazione comunale si comporterebbe diversamente. Si dice: arrivano i romani. E questo è sufficiente per pensare che il cinema esiste.

Cerchiamo di dare un suggerimento per rilanciare il cinema a Bologna

Rilanciare è un termine improprio, diciamo lanciare. Cosa occorre? Bisogna mettersi attorno a un tavolo, a fare dei conti evitando i teorici e gli intellettuali tuttologi. Io saprei dire come fare, sono i miei 34 anni di cinema che possono parlare. Con mio fratello ho costituito una società che non ha mai vissuto crisi. Siamo stati lontani da partiti e da lobby.

Se uno vuole fare cinema a Bologna e non ce lo chiede vuol dire che è solo presuntuoso.

Ma tornerà a girare sotto le due torri?

Sto scrivendo un film in Umbria e userò 85 attori bolognesi. Il rapporto, come vede, è fortissimo, e tende a rafforzarsi. E se poi si produrrà a Bologna sarò felice. Nei miei sogni della metà degli anni Sessanta c'era il cinema dei bolognesi. Si può fare. Esistono le tecnologie, si può attingere da sovvenzioni europee. L'unica cosa che bisogna fare adesso è fare a meno dei soliti indispensabili della mia città. □

Dams, laboratorio in crescita

di FEDERICO LACCHE

Il nuovo ruolo che il corso di laurea, tra i più ambiti dai giovani studenti di tutt'Italia, sta riconoscendo alla ricerca e agli studi sulla "decima Musa", in un'intervista con lo storico e critico del cinema Antonio Costa

Nonostante una "vulgata" che ha sempre posto il cinema in primo piano, guidando non di rado i percorsi di studio di una significativa parte degli studenti del corso di laurea in Dams, solamente lo scorso anno - attraverso un iter faticoso e complesso - è stato istituito un "indirizzo cinema" all'interno del Dipartimento di Musica e Spettacolo dell'Ateneo bolognese, parallelamente alla nuova e prestigiosa sede di via Barberia.

«Il cinema è stato, per tradizione, un elemento di forte attrazione per quanti decidevano di iscriversi al Dams, spiega Antonio Costa, docente di "Storia e critica del cinema" e di "Storia del cinema italiano" del Dipartimento, nonché insegnante di "Semiologia del cinema e degli audiovisivi" presso Scienze della comunicazione. Finalmente, oggi gli studenti possono scegliere un "indirizzo cinema", che del resto ha registrato il maggior numero di opzioni tra gli iscritti. Anche se lo specifico indirizzo non ha ancora attivato un numero di posti per i docenti adeguato alla richiesta, occorre dire che attualmente trovano piena espressione collaborazioni avviate da tempo tra il Dams e i due centri che fanno capo al Dipartimento di Musica e Spettacolo, ovvero il Cimes e il Centro di Produzione Teatrale "La Soffitta". I due cartelloni di attività che essi propongono sono rivolti a tutti gli universitari, ma vedono soprattutto nello studente Dams l'interlocutore ideale. In questi contesti abbiamo elaborato iniziative e progetti che iniziano a costituire momenti di integrazione della didattica istituzionale, come il "Laboratorio di scrittura per il cinema"».

Contestualmente ad altre realtà cittadine che lavorano sul cinema, a Bologna il Dipartimento è un vero e proprio punto di riferimento per questo settore di ricerca. Quali sono gli ambiti principali delle vostre attività?

Il Dipartimento di Musica e Spettacolo si occupa della ricerca e di impartire una formazione teorica e metodologica. Al contempo, grazie al costante rapporto con la Cineteca, i nostri ricercatori hanno modo di applicare, per



*"Sequestro di persona"
di Gianfranco Mingozzi*

esempio nelle attività laboratoriali, le proprie conoscenze e i propri studi. In particolare, gli ambiti di ricerca sono stati molto orientati agli aspetti filologici dello studio cinematografico, e quindi essenzialmente verso il cinema muto, che ha rappresentato un momento di convergenza tra le nostre attività e quelle della Cineteca.

Quali percorsi di studi ed esperienze professionali vengono favorite da questo nuovo indirizzo dedicato al cinema?

Abbiamo favorito una politica tendente alla formazione culturale di base, sia pure sulla scorta di un preciso orientamento. Pur rifiutando l'idea di "specializzare" troppo presto, abbiamo investito sulle esperienze dei laboratori e della didattica integrata, accrescendo il dialogo tra Dams e Facoltà di Lettere nel suo complesso.

Stiamo, quindi, cercando di potenziare il praticantato, che permette ai laureati o ai laureandi di essere introdotti in azienda (per esempio, alla Rai) con convenzioni i cui oneri assicurativi sono a carico dell'Università.

Nonostante alcuni esempi eccellenti, il rapporto tra Bologna e la grande produzione cinematografica è stato "episodico". Crede che il crescente interesse per il cinema e l'impulso offerto dalle novità in ambito universitario e istituzionale provocheranno un'inversione di tendenza?

Bologna ha mancato un appuntamento impor-

tante, quando scelte politiche di carattere nazionale non l'hanno fatta diventare un centro di produzione Rai.

Il cinema italiano, inoltre, si fa a Roma, anche se le nuove tecnologie hanno parzialmente favorito una maggiore ramificazione sul territorio di centri di produzione. Stimabili sono anche le iniziative promosse dal Comune di Bologna e dal-

la Regione Emilia-Romagna, finalizzate a favorire l'insediamento di attività produttive in campo cinematografico e, in genere, audiovisivo, di cui la nostra città è uno dei centri più importanti del Paese. Credo, in tal senso, si possa parlare di una realtà in significativo movimento.

Mi parli, infine, delle vostre produzioni, e dei progetti che prenderanno corpo nei prossimi mesi.

Oltre all'attività editoriale piuttosto brillante dei nostri singoli ricercatori, il Dipartimento ha una sua pubblicazione ufficiale, la collana "Tesis", che propone tesi di dottorato e ricerche nei vari ambiti di studio della cinematografia.

Per quanto attiene ai prossimi appuntamenti, a metà novembre si terrà a Bologna un grande convegno - inserito nelle iniziative di Bologna 2000 - sul cinema muto italiano. L'obiettivo dell'incontro, a cui hanno già aderito numerosi studiosi un po' da tutto il mondo, è di favorire una "revisione" delle storie del cinema (soprattutto quelle internazionali), e di riscrivere questo importante capitolo della nostra filmografia. Grazie, infatti, al lavoro della Cineteca Comunale sono stati ormai recuperati numerosi film, visibili dunque in condizioni diverse e migliori. Insomma, è un invito per gli studiosi stranieri a tornare su un argomento trascurato e sul quale grava un immotivato vuoto critico. □

Tra musica, cartoni ed effetti speciali

di F. L.

Vocazioni artistiche considerate "in margine" alla creatività e al talento di attori e registi, sono spesso divenute un "genere" della storia, antica e recente, del cinema.

Non mancano alcune interessanti testimonianze anche a Bologna

Disegnano con pazienza e passione sopra grandi tavoli luminosi, affollati di matite, carte, pennarelli colorati, dando vita e movimento a storie e personaggi che hanno immaginato sin dagli anni dell'infanzia. Insieme a uno dei docenti di uno stage di formazione che nel 1998 le ha introdotte a questo mondo, le cinque giovani ragazze di "Achttoons", a Bologna, hanno quasi inaugurato un "genere". «Abbiamo raccolto una tradizione più che altro modenese - spiega Barbara Luciano - poiché la nostra città è storicamente legata al fumetto piuttosto che al cartoon. In generale, in Italia mancano delle scuole vere e proprie, e per il disegno di animazione occorre far riferimento a corsi, a stage spesso organizzati dalle stesse case di produzione». Partite dall'ultimo gradino della lavorazione cinematografica d'animazione, le ragazze di "Achttoons" hanno realizzato parti di "cleanup" e "intercalazione" per produzioni prestigiose come *La Gabbianella e il Gatto*, coltivando al contempo progetti autonomi di sceneggiatura (una di loro collabora in tal senso con la Disney), scenografia e regia. «Il cartoon è una materia duttile - continua Barbara Luciano - con la quale si può fare di tutto, coltivando sia l'aspetto più infantile e giocoso del suo linguaggio, sia quello più serio e adulto». E proprio sulla fusione linguistica delle tecniche visive si fonda il lavoro di un'altra realtà bolognese, connessa stavolta alla produzione di effetti speciali per il cinema. Ne è protagonista Giorgio Giorgioni che, con "Ideatrucco&Imagica", ha trasformato in professione la passione per il genere fantastico. «Ho iniziato alla fine degli anni Settanta - racconta Giorgioni -, sull'onda dell'entusiasmo per *Guerre Stellari* e dell'ammirazione per Carlo Rambaldi, provando con alcuni amici riprese in super8 di modellini rudimentali, nel garage di casa. Poi sono arrivate le esperienze in pubblicità e, quindi, nel cinema (*Ladro di bambini*, *Ferdinando uomo d'amore*, *Lunga vita alla signora*), in teatro (*Darwin delle scimmie*) e in televisione (*L'isola del tesoro*), sia per il trucco e i make-up speciali, sia per la produzione di ef-

fetti speciali, scenografie (EuroDisney a Parigi) e modelli in miniatura». Come disciplina trasversale a tutta la produzione cinematografica (e protagonista assoluta in film leggendari come *ET* e *King Kong*), l'effetto speciale richiede una grande cultura di genere e competenze sulle tecniche visive e di montaggio. «E' un settore in crescita - sottolinea Giorgioni -, di forte attrazione per i giovani.

Per questo, per esperienze come la nostra e grazie all'Accademia Europea degli Effetti Speciali che Rambaldi dirige a Terni, le case di produzione si stanno accorgendo che certe cose sono possibili anche in Italia». E infine, come in un film di fantascienza, dalle "odissee nello spazio" puntiamo la macchina del tempo alle origini della fiction, per scoprire lo strano e avvincente incontro col cinema di un compositore bolognese Marco Dalpane. «Nel 1991 - racconta il musicista - mi proposero di "accompagnare" dei film alla rassegna del Cinema Ritrovato, e da allora continuo questa attività».

Tra improvvisazione e composizione, Dalpane miscela una tradizione scomparsa con l'avvento del cinema sonoro a elementi di creatività: «Anche se occorre tener presente il contesto in cui è nato un film e se in alcuni casi riusciamo a recuperare le partiture originali, e le musiche d'epoca, non mi ritengo un compositore filologo. Molto dipende dalle necessità della pellicola, dall'occasione, e con l'ensemble "Musica nel buio" propongo duetti di pianoforte e violino come quintetti d'archi con flauto, percussioni e pianoforte». Rientrato da poco dal Festival del Cinema di Cannes, dove ha presentato alcuni capolavori del muto interpretati da Louise Brooks (saranno proposti quest'estate in Piazza Maggiore), Dalpane interpreta con modernità un mestiere antico, cosciente di un ruolo fortemente connesso al recupero storico. «Credo che la musica sia un elemento indispensabile per la visione di un film muto - conclude infatti l'artista - e determinante per un cinema con un'estetica non sempre immediatamente comprensibile da parte del pubblico». □

LA FICTION IN CIFRE

Le Sale cinematografiche

Il nostro territorio risulta uno dei meglio forniti di cinema. A Bologna, secondo l'Agis, sono 33, alcuni con più schermi che risultano essere in tutto 40. In provincia le sale sono 17 e 23 gli schermi. Sono due le arene estive: la Puccini di Bologna e il Giardino di Imola.

Ai cinema dei privati si aggiungono quelli pubblici: il Teatro Duse, che alla normale attività teatrale affianca quella cinematografica, il Lumière, Palazzo Minerva a Minerbio e il Lazzari a Monterenzio. Infine i parrocchiali, 9 a Bologna e 8 in provincia. Il totale è quindi di 67 schermi in provincia più i due estivi (esclusi i parrocchiali). Presto alle sale già esistenti si aggiungeranno le due multisale in via di ultimazione, una a Bologna e una a Casalecchio, entrambe con 9 schermi e 2.500 posti.

Gli spettatori

Si può con certezza affermare che Bologna è tra le città più cinefile d'Italia: ciascun bolognese, infatti, vede in media 8 film l'anno, contro i due della media nazionale. Non è quindi un caso che il rapporto schermi e numero di cittadini sia di uno a ottomila, contro la media nazionale che vede uno schermo ogni ventiquattromila cittadini.

Più in dettaglio, secondo gli ultimi dati Siae (1996), un bolognese spende all'anno per andare al cinema 78.533 lire procapite con 2.992.678 biglietti venduti. Nei comuni della provincia la spesa per abitante è invece di 10.898.

In base ai dati forniti dagli esercenti delle sale cinematografiche, dal 1° agosto 1998 al 9 maggio 1999 a Bologna, su 43 schermi sono stati proiettati 316 film, visti da 2.206.102 spettatori. I titoli più gettonati: *Così è la vita*, *Shakespeare in Love* e *Salvate il Soldato Rayan*.

Occorre un progetto

di CARLO DI CARLO

Il regista Carlo di Carlo durante la lavorazione di "Un film per Monte Sole - L'uomo la terra la memoria" prodotto dalla Provincia



Perché sono andati a Roma?» - si domandava Renzo Renzi in un'epoca fortemente caratterizzata (1973) rispetto a oggi, nel suo scritto "Una terra di cineasti" - «Naturalmente perché il cinema si fa a Roma ma non si può escludere che abbiano pesato fin qui, nella loro scelta, anche errori teorici e pratici della base e della classe politico-amministrativa regionale».

Negli ormai quarant'anni da quando ho lasciato Bologna il rapporto con la mia città ha vissuto fasi alterne ma sempre comunque connesse al tessuto socio-politico in cui mi sono formato. (Qui girai il mio primo documentario *La "menzogna" di Marzabotto* (1961) e l'ultimo film documentario *Un film per Monte Sole* (1994) entrambi prodotti dalla Provincia di Bologna -un'istituzione che mi è cara- e qui ho girato *Bologna*, un film in quattro parti che il Comune mi chiese di realizzare e che raccontava la sua *diversità*).

Perché Bologna e la nostra regione sono state *diverse* (diversità di una città rispetto alle altre, diversità di una regione rispetto al resto dell'Italia). Bologna è stata per tanto tempo la città dei progetti e delle idee, una città soprattutto propositiva che all'estero ci invidiavano e che cercavano di analizzare in vitro per scoprirne tutti i suoi segreti.

Non sarà che negli ultimi anni a Bologna è venuta meno proprio quella straordinaria capacità di esprimere la sua *diversità*, manifestata in un maturo rapporto dialettico tra società civile e società politica che è stato per tanto

tempo un modo esemplare di produrre cultura? Anche per quanto riguarda il cinema, mi pare Bologna abbia più pensato a "conservare" piuttosto che a creare stimoli o incentivi o a promuovere una vera capacità produttiva.

La città ha una storia cinematografica, ha svolto un ruolo importante nella critica e nella editoria cinematografica nazionale, ha una Cineteca per molti aspetti invidiabile, un'Università che per prima si è occupata di discipline dello spettacolo, ha prodotto, più di altre, documentari su se stessa, sulla sua storia, sulle sue strutture politiche, sociali e amministrative, ha avuto sempre e ha un fiorire di iniziative continue, sul suo territorio agiscono molte società di produzione o di services anche piccole ma di assoluta professionalità e di potenziale concorrenzialità.

Ebbene, tutto questo patrimonio dove è confluito? a cosa ha portato? Oltre all'antico "Progetto Cinema Emilia" mai realizzato, non mi risulta ci siano stati altri tentativi seri in questa direzione. E non penso certo ad alcuni epifenomeni che hanno fatto molto parlare - soprattutto negli ultimi anni - di autori che quasi naturalmente sembra abbiano dato vita a un ci-



nema toscano, siciliano, napoletano. (Come se la validità e la qualità di un film si misurasse dalla città o regione di appartenenza del regista).

Chi legge l'elenco delle iniziative per "Bologna" potrà anche pensare che la città si appresti a diventare una New York italiana, ma se si guarda meglio tra le pieghe, non sempre si riesce a cogliere con chiarezza il filo rosso di un progetto.

Credo sia ciò che occorre e anche a questo mi auguro si dedichino i nuovi amministratori. Varrebbe la pena di provarci. □

Il film didattico e il ruolo delle associazioni

di LAURA PAPPACENA

Bologna è stata tra i principali centri di promozione del cinema scolastico e didattico. Le associazioni culturali hanno svolto, in questo senso, un ruolo fondamentale nella divulgazione del linguaggio cinematografico.

Già dal primo Dopoguerra, su eredità dei vecchi Cineguf - i circoli studenteschi che riunivano nel Ventennio fascista i primi estimatori del cinema, - nella nostra città esistevano il "Circolo Bolognese del Cinema", il "Club Bolognese Cineforum", d'ispirazione cattolica, e la cooperativa "Forum Film". Dagli anni '50 agli anni '70 fu attiva la Cifd (Compagnia Italiana Film Didattici) che produsse numeroso materiale. Senza l'attenzione del mondo della scuola però, molte di queste attività sarebbero risultate vane; negli anni '60 alcuni provveditori "illuminati" si fecero promotori di diverse iniziative: furono istituiti i "Centri provinciali

Sussidi Audiovisivi" e organizzati numerosi corsi di cultura cinematografica e audiovisiva rivolti a maestri, professori e presidi. Il successo fu tale che nel 1975 si tenne a Rimini un "Corso nazionale" dedicato alle applicazioni tecniche, nel quale però fu dato largo spazio al ruolo educativo della cultura cineaudiovisiva. Anche le istituzioni fecero la loro parte: la Regione istituì nel 1971, una "Commissione cinema", alla quale fu demandato di redigere una proposta di legge riguardante il cinema nella Regione (purtroppo non ebbe seguito) e nel 1962, l'allora assessore comunale Renato Zangheri costituì la "Commissione Cinema del Comune".

Nel frattempo l'invenzione dei fratelli Lumière era entrata a pieno titolo nei programmi di alcuni Istituti professionali: all'Isef fu istituita la cattedra di cinema sportivo, al Cesa di cinema pubblicitario, all'Accademia d'Arte Dram-

matica all'Antoniano il corso di storia del cinema. Per quanto riguarda i nostri giorni, si può con certezza affermare che questa moderna forma d'arte sia entrata a far parte a tutti gli effetti del tessuto culturale della città: un esempio per tutti è il Dams e il suo Dipartimento di Musica e Spettacolo, unico in Italia a prevedere uno specifico indirizzo di cinema. Senza parlare poi delle varie iniziative emanazioni della Cineteca comunale. Ricordiamo inoltre il festival che si svolge da alcuni anni dedicato al cinema indipendente italiano e la prima edizione della Mostra delle Scuole Europee di Cinema. Infine, segnaliamo che da due anni è attiva presso la Regione Emilia-Romagna la "Film Commission", che ha lo scopo di promuovere il nostro territorio come set cinematografico e di facilitare le produzioni che intendono fare delle nostre realtà la propria Cinecittà. □

LA PIAZZETTA DEGLI INGANNI



All'inizio si pensò ad un sistema di quinte e di fondali, poi ci si chiese se non fosse meglio dipingere le stesse facciate delle case circostanti, col consenso dei proprietari.

A compiere l'operazione fu chiamato Gino Pellegrini, appena tornato da una Hollywood che aveva raggiunto nel 1957, appena diciassettenne, e conquistato come scenografo di film di grande successo: *2001 Odissea nello spazio*, *West side*

story, *Indovina chi viene a cena*, *Gli ammutinati del Bounty* e tanti altri.

Pellegrini, nella Piazzetta Betlemme di San Giovanni in Persiceto immaginò, naturalmente, un "omaggio al cinema", mescolato ad un mondo rurale-western e ritmato da *tromp l'oeil* che, come l'illusione cinematografica, fondono il racconto e la realtà. Nacque così la Piazzetta degli Inganni, ovvero dell'illusione propria di ciò che è sospeso tra sogno, finzione e poesia.

Se non la trovate, "Dov'è la piazza?" è solitamente una domanda efficace.

Da Piazza del Popolo, quindi, vero ombelico di San Giovanni, percorrete Corso Italia verso Porta Garibaldi e imboccate sulla destra via Sant' Apollinare, dedicando un momento alla restaurata e omonima Basilica.

Dopo una cinquantina di metri, sulla destra, c'è via Betlemme. Ma, per favore, avvicinatevi adagio, come per entrare in una fiaba

F.L.







Fare e sognare cinema a Bologna

di CESARE BASTELLI
Fotografie di LUIGI NASALVI



Federico Fellini, grande Riminese, diceva che bisogna vivere lontano dai luoghi che si amano. Lui non si è mai smentito, perché viveva a Roma e ricostruiva la sua città in teatro di posa quando la voleva raccontare nei suoi film...

Parecchi registi bolognesi hanno fatto come lui.

La lontananza e la memoria che addolcisce i contorni delle cose sono un ottimo nutrimento per le sceneggiature cinematografiche.

E forse anche per gli amori terreni.

Poco meno di un anno fa un piccolo avvenimento passato totalmente inosservato mi ha fatto riflettere sul rapporto di Bologna col Cinema.

E parlo del Cinema inteso come attività pratica lavorativa, non di quello rappresentato da un buonissimo numero di sale cinematografiche.

Dicevo di un piccolo avvenimento accaduto a Corticella, presso la scuola materna di Villa Torchi, dove è stato inaugurato un piccolo parco giochi per bambini intitolato a Marco Ferreri e dove è stato posto addirittura un monumento con l'effigie del regista recentemente scomparso.

E già questo è insolito. Ma il fatto è che proprio lì, negli anni '80, Ferreri girò con Roberto Benigni e i bimbi della scuola il suo film Chiedo Asilo...

E' bello pensare che la permanenza della troupe e degli attori nel

*Nella pagina accanto:
sul set di "Gli ultimi tre giorni"
di Florestano Vancini.*

*In questa pagina: Carlo Dalle Piane
e Gianni Cavina durante le riprese
di "Cinema" di Pupi Avati e l'attore
Ferdinando Rey in una pausa delle riprese
di "Fatti di gente per bene" di Mauro Bolognini*



Sul set di "Jazz Band" di Pupi Avati; Lino Capolicchio e Gianni Cavina sotto il porticato di Palazzo Malvezzi. Ugo Tognazzi e Lucio Dalla interpreti di "La Mazurka del barone, della santa e del fico fiorone" e un particolare del set nella Sala delle Collezioni d'Arte del Comune di Bologna

quartiere sia rimasta nella memoria storica degli abitanti, e che soprattutto sia rimasta positivamente: si sa che la lavorazione di un film porta inevitabilmente disagi, confusione, blocco di strade, eccetera e che, passato il primo momento di curiosità, i set cittadini non sono mai troppo compatibili con la vita quotidiana della gente.

A Corticella c'erano i bambini di allora (oggi fanno l'Università), le "dade" che adoravano il burbero Ferreri che con loro era invece dolcissimo, gli sbandieratori e i genitori dei bimbi di oggi. Ma non c'era nessuno legato al mondo del cinema. Nessuno.

Qui il Cinema resta solo nella memoria. Mio padre raccontava di un film girato in città che si chiamava Hanno rubato un tram, con Aldo Fabrizi. Non l'ho mai visto. mentre invece vidi girare in via Santo Stefano, andando con la cartella alla mia scuola elementare, alcune sequenze di La banda Casaroli. Bel film di Florestano Vancini che mi colpì talmente da farmi decidere di fare questo mestiere.

In tantissimi fecero la comparsa ne Il caso Murri, elegante film di Mauro Bolognini girato soprattutto nell'ex Sala Borsa.

Qualcuno ricorda Marco Bellocchio in Strada Maggiore, nell'ex convento di Santa Marta, che girava Gli occhi, la bocca con Michel Piccoli e Angela Molina. E molti ancora salutano per strada con un "ciao Sarti" il simpatico Gianni Cavina, interprete della fortunata serie televisiva, che è tornato a vivere (eccezione rarissima) a Bologna.

E così via...

Bologna e il Cinema. Quando si tocca questo argomento ci si arrampica sempre un po' sugli specchi e si dice sempre qualche pietosa bugia, anche a se stessi...

A Bologna il Cinema non c'è. (Come non c'è praticamente in nessuna altra città italiana ad esclusione di Roma). Bologna ha altre vocazioni. A Bologna tutt'al più si studia per diventare critici di Cinema, come al Dams, o si lavora per conservarne e restaurarne la memoria, come presso la Cineteca Comunale. E dire che da anni si è sognato di produrre Cinema a Bologna: Pupi Avati è stato un paladino di questo sogno, anni fa la Provincia ha addirittura coprodotto un suo film di successo (Gita scolastica), la Regione ha istituito un ufficio per coordinare e incentivare le riprese nel nostro territorio, ma questa è un'industria che qui non attecchisce (a differenza della musica).

Forse perché è troppo legata alle sovvenzioni statali (e uffici e ministeri sono a Roma), forse perché i grandi rischi e la crisi di questo settore tengono lontani investimenti che qui da noi vengono impiegati con profitto in altre attività più "pratiche" e meno "artistiche", o forse perché, appunto, a Bologna si preferisce sognare e ricordare e vivere lontano da ciò che si ama. Perché è indubbio che la città ama il Cinema! Peccato. Peccato per chi come me fa questo mestiere e deve emigrare. Peccato per le bellezze di questa città che non ha solo portici o tortellini. Peccato per questo popolo di tranquilli sognatori che non vuole più svegliarsi e diventare protagonista.

Una che ce l'ha fatta

di PATRIZIA MINGHETTI

A colloquio con Elisabetta Lodoli, regista della nuova generazione, impegnata attualmente nelle riprese di un serial televisivo

Estate calda per Elisabetta Lodoli che rimarrà a Roma per ultimare le riprese del serial televisivo *Lui e Lei*.

E' lei, infatti, la regista bolognese naturalizzata romana, ad aver raccolto il testimone da Luciano Mannuzzi, realizzatore delle prime puntate. «Oggi si lavora con la Tv», ci dice Lodoli al telefono, in attesa dell'arrivo della macchina della produzione che la porterà sul set dove affronterà le circa dodici ore di lavoro quotidiano.

«LaTv è un grosso cambiamento per chi proviene dal cinema e d'altra parte è la vera novità per i nuovi registi. La produzione italiana si è aperta al mezzo televisivo e indubbiamente offre più possibilità di lavoro, anche se la Tv non ha lo stesso fascino del cinema». «L'offerta che mi è stata fatta è un buon riconoscimento della mia professionalità. Lavoro per l'industria televisiva che oggi sostituisce il cinema popolare degli anni Cinquanta e Sessanta.

La mia sfida è questa: lavorare per una produzione nazionale-popolare di contenuto, che non sia mistificatorio e lontano invece dai toni da fotoromanzo portatori in genere di valori molto vecchi».

I personaggi di *Lui e Lei* sono un Procuratore della Repubblica (lui) e un commissario di Polizia (lei) e si occupano di minori. Elisabetta Lodoli interviene anche nella sceneggiatura su storie che però erano già scritte da altri. C'è da scommetterci che il suo tocco si riconoscerà anche nello *script*, oltre che nel linguaggio cinematografico, da sempre molto personale soprattutto laddove l'inquadratura riesce ad essere narrativa anche quando si sofferma su singoli volti o minuti dettagli. Il serial, prodotto da Lux per Rai Uno, è destinato alla televisione ma è girato in pellicola, con grande soddisfazione di Elisabetta, appassionata e compe-



tente cinefila. A Bologna la si ricorda da quando, parecchi anni fa, ha curato la produzione di *Effetto Cinema* - un programma educativo diretto da Giovanna Grignaffini per la Provincia di Bologna-, cui è seguita la co-direzione di alcuni video e documentari. Poi il salto, con la borsa di studio per gli Stati Uniti, a Los Angeles, dove ha conseguito un master in film and video, il cui risultato è il film *Off Season*, un thriller psicologico, che le è valso il Gabbiano d'argento all'edizione 1989 d' Anteprema per il cinema indipendente italiano.

Con il ritorno in Italia la scelta professionale è compiuta. «Betta», come affettuosamente la chiamano gli amici e le amiche soprattutto del Centro documentazione Donne per le quali ha girato un interessante documentario sulle donne palestinesi e israeliane, sceglie il cinema come lavoro, restando però a Bologna. Il che non la facilita, specie quando gira nel Lazio *La Venere di Willendorf* (1996) presentato, oltre che in Italia, a vari festival internazionali di cinema indipendente tra i quali Rotterdam e Vancouver. «Era un andirivieni pazzesco - dice Lodoli ricordando quei tempi -. L'amministrazione della mia attività la tenevo a Bologna ma lavoravo a Roma. Adesso sono romana, ho preso la residenza. Il cinema è Roma, i contatti si tengono qui, dove ci sono le produzioni e pertanto anche il lavoro. Il cinema lo si deve

per forza fare a Roma, a Bologna purtroppo non esiste. Trovo comunque buona l'idea di dare vita a dei *services*, che possano facilitare le produzioni che decidono di girare a Bologna». «A stare lontani dalla capitale si impazzisce - aggiunge - nel senso che le relazioni di lavoro, che sono fondamentali, si coltivano a Roma. La centralità è qui, non la risolti diversamente neanche con Internet». Sono stati anni durissimi, ammette Elisabetta

Lodoli, percorrendo le ragioni della sua scelta, «mi sono chiesta se aveva senso farlo. Adesso dico che ha avuto senso, il riconoscimento c'è stato, soprattutto dopo il film *Leggero non basta* (1998), selezionato dai critici italiani quale miglior film televisivo dell'Italia per gli Emmy Awards. Se mi chiedono cosa farò nel 2000 lo so già: girerò altri otto episodi di *Lui e Lei*, poi tornerò a fare cinema». □

Sopra: Elisabetta Lodoli, al centro, sul set della "Venere di Willendorf" 1996

Sotto: Giulietta Masina con il suo regista



La Videoteca regionale

di GIUSEPPINA TONET

C'è un patrimonio di immagini e di suoni, che testimonia la vita, la storia e la cultura di una regione. Un patrimonio di elevato valore documentario, troppo spesso sconosciuto, frammentato e disperso che è importante valorizzare e far conoscere. L'Istituto Beni Culturali e il Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna hanno promosso la costituzione di una Videoteca Regionale con l'intento di raccogliere, conservare e catalogare la produzione audiovisiva di enti locali, realtà associative, produttive e socio-culturali dell'Emilia-Romagna.

Al momento sono stati raccolti, catalogati e resi disponibili alla consultazione nei locali della Videoteca, in via Aldo Moro 36/3, circa 1.500 prodotti audiovisivi. La banca dati catalografica è consultabile on-line sui siti Internet del Consiglio Regionale e dell'Istituto Beni Culturali.

La molteplicità dei materiali raccolti testimonia l'importanza e la diffusione che le tecniche audiovisive hanno assunto nei sistemi di infor-



"La Cina è vicina"
di Marco Bellochio

"L'Agnese va a morire"
di Giuliano Montaldo

mazione delle istituzioni. Il video è diventato il modo più efficace di comunicare, di presentare progetti, promuovere iniziative, documentare attività, far conoscere gli aspetti culturali e naturalistici di un territorio.

Le produzioni riguardano in particolare il settore della promozione turistica (il circuito termale, dei parchi, delle città d'arte, la riviera), l'ambiente, l'agricoltura (lotta biologica, integrata), la sanità (varie campagne di informazione), la formazione professionale, i trasporti, le attività produttive etc.

L'Emilia-Romagna è stata raccontata anche attraverso le immagini e le suggestioni di registi di fama. Per ricordare solo alcune curiosità citiamo: *Delta padano* di Florestano Vancini del 1951, *Le vie dell'acqua* di Grazia Campori degli anni sessanta, le riprese di Antonioni dell'alluvione del Polesine, le escursioni di Pupi Avati nell'Appennino o le passeggiate sotto i portici di Bologna, i filmati di Folco Quilici. Non meno interessanti dal punto di vista storico e documentario risultano le pellicole ritrovate a Parma, con la collaborazione della Videoteca comunale, che mostrano le fasi della costruzione del nuovo ponte sul Po o le immagini originali dei partigiani che scendono dalla



montagna. Tutti questi materiali possono contribuire, con l'impatto e la forza evocativa delle immagini, alla ricerca documentaria e all'analisi storico-culturale della realtà regionale. Tra gli impegni prevalenti della Videoteca vi è la conservazione in modo adeguato dei materiali audiovisivi, tenuto conto della fragilità e deperibilità di alcuni supporti.

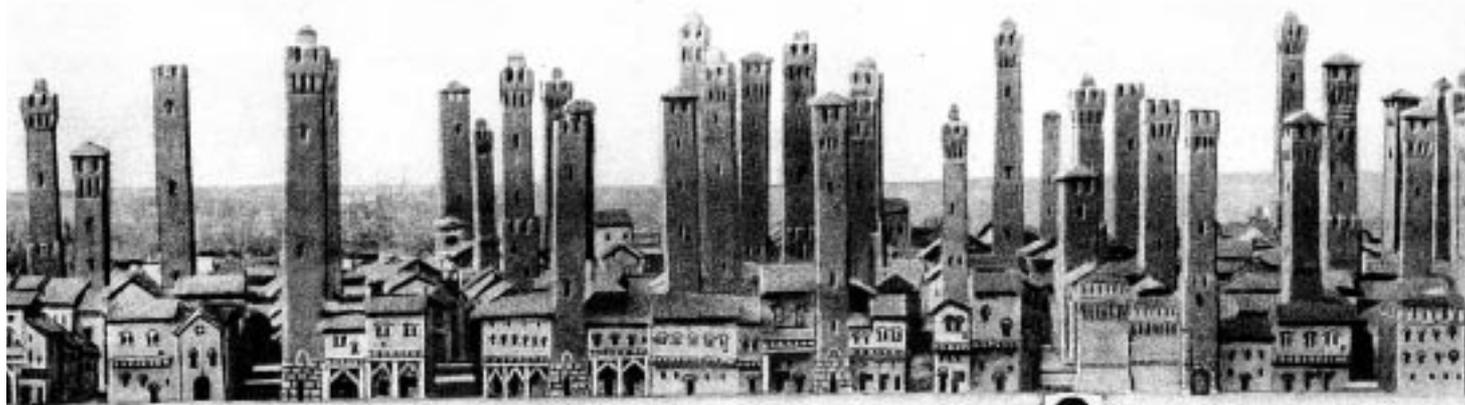
Giuseppina Tonet è funzionario dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna

DIETRO LE QUINTE

Il "backstage" è un concorso a premi per filmati che documentano il lavoro svolto dietro le quinte di opere nazionali ed internazionali, realizzate per il cinema, la televisione, il teatro: dai film ai documentari, dagli spot pubblicitari ai video-clip musicali. Un grande contenitore che raccoglie tutto ciò che è comunicazione: da quella artistica a quella commerciale. Un'occasione per scoprire e scandagliare cosa sta alle spalle dell'opera finita. Fra tutti i backstage presentati ricordiamo quello del film di Marco Bellochio *La Balia*.

La rassegna, alla sua seconda edizione, si è svolta dal 9 al 12 giugno scorsi; ha presentato più di 55 spot pubblicitari, oltre 50 spezzoni di opere cinematografiche, 12 titoli di spettacoli teatrali, allestito tre mostre e organizzato quattro convegni.

Sono stati in tutto dodici i filmati premiati; per la sezione cinema, "Migliore storia", ha vinto *Uno sguardo dentro* di Stefano Veneruso; per "Mestieri del cinema" il premio è andato a *Nothing is real*.



Della Garisenda e d'altre torri ancora...

di NICOLA MUSCHITIELLO

L'ingabbiata Garisenda di questi giorni, tale per un esteso lavoro di restauro, fa dubitare che possa essere stata l'immaginario nascondiglio di qualche efferato, in qualche fantasticata e possibile e victorughiana storia bolognese. Delle due Torri, che sono diventate il simbolo stesso di Bologna, essendo state rase al suolo quasi tutte le tante altre che c'erano, la Garisenda è forse la più curiosa, con quel suo aspetto tozzo e storto, come uno strano albero cimato o una sentinella sbilenca. Anche la torre degli Asinelli un poco pende. Ma prima di dar cenno di una visita e di un piccolissimo enigma, che riguarda appunto le due Torri, riproduco qui le righe che dedicò alla Garisenda uno dei suoi più illustri visitatori, Johann Wolfgang Goethe. Nel suo "Viaggio in Italia", alla data del 18 ottobre del 1786, egli scrive queste righe notturne, che si riferiscono appunto alla Garisenda (ma prima rivela di esser salito sulla torre più alta, per godersi "tutta quella buon'aria"): «La torre inclinata è uno spettacolo abominevole e, intanto, è molto verosimile che sia stata costruita apposta così. Ecco come io mi spiego una tale follia. Nei tempi di agitazioni cittadine, ogni grande edificio diventava una fortezza, nella quale ogni famiglia potente elevava una torre. A poco a poco queste costruzioni divennero un piacere e anche un onore.

Ciascuno voleva fare sfoggio d'una torre, e, quando infine le torri verticali divennero troppo comuni, si pensò di erigerne una inclinata. Proprietari e architetti hanno raggiunto il loro

*Le Due Torri
incisione di A. Basoli
Raccolta Gozzadini.
Sopra: una ricostruzione
fantasiosa di Bologna
di Angelo Finelli*



scopo: si dà un'occhiata alle cento torri diritte, slanciate, ma si cerca la torre che pende. Dopo ho voluto salirvi. Gli strati di tegole sono messi orizzontali. Con del buon cemento e delle àncore di ferro, si possono facilmente fare delle pazzie». Una torre disgustosa e pazzesca era dunque per Goethe, la Garisenda. Il fatto curioso è che sei anni prima di lui era stato a Bologna un personaggio incredibile, che risponde al nome di William Beckford. Autore di un romanzo fantastico *Vathek*, scritto in francese fra il 1781 e il 1782, Beckford fece costruire una specie di torre di Babele nella sua proprietà di Fonthill, alta novantuno metri (cioè, quasi il doppio della Garisenda). Torre di Babele in miniatura, perchè crollò. Ricostruita, crollò ancora. Una cugina di Beckford, Louisa, con cui egli ebbe un tenebroso rapporto, così lo appellò: «Veramente degno del grande Lucifero».

E nel breve romanzo *Vathek*, un califfo scellerato fa erigere una torre così alta, che dalla sua cima egli può vedere gli «uomini non più grandi di una formica». Beckford non ci dice l'al-

tezza della torre, ma solo il numero dei suoi gradini: millecinquecento. Ora, se consideriamo, per gioco e per malinconica curiosità, che la Tour Eiffel è alta trecento metri (senza contare la punta aggiunta) e conta (ecco il particolare importante) milleseicentocinquanta gradini, possiamo verosimilmente immaginare che la torre fatta costruire dal califfo fosse alta all'incirca come la Tour Eiffel appunto, e sei volte più della povera Garisenda. Dal romanzo passiamo alla realtà (per modo di dire). Nel 1780, un anno prima di cominciare a scrivere *Vathek*, quel "delizioso demone" di Beckford (è sempre Louisa che affettuosamente così lo chiamò; e sapeva perchè) si trova sotto le due Torri. E' il mese di settembre. Gli viene la fantasia di salire su una delle due ("by way of exercise", così si esprime in una lettera indirizzata, indovinate a chi? a Louisa). Morale della favola (anzi, fine di una favola senza morale): dove sali, Beckford? sulla più sportiva torre degli Asinelli, o sulla sinistra Garisenda? Forse non lo sapremo mai; e non ci perderemo nulla, a non saperlo. □

Esperimenti in corso

di GABRIELE RUBBINI

*Messa a punto una nuova modalità per la rilevazione dell'ozono
e di sostanze velenose per l'uomo e l'ambiente.
Un test che verrà presto applicato anche ad altre città italiane*



Bologna è in missione per conto del Ministero dell'Ambiente: l'obiettivo è fissare metodi per limitare le emissioni di benzene, toluene, stirene, etilbenzene, xileni e altri composti organici volatili (COV). Si tratta di inquinanti direttamente nocivi per l'uomo, e la maggior parte di essi è corresponsabile della formazione di un altro agente inquinante, l'ozono a livello del suolo. I tecnici della Provincia, insieme a quelli di Compa (Consorzio per lo studio e il monitoraggio dell'ambiente padano adriatico), Arpa (Agenzia regionale per l'ambiente) ed Ervet (l'Ente regionale per lo sviluppo tecnologico) hanno portato avanti un progetto sperimentale, finanziato con 300 milioni dal Ministero, per stilare un primo elenco dei composti sui quali intervenire, misurarli e cominciarne l'opera di riduzione. All'interno del progetto sono state individuate cinque aziende meritevoli per la "pulizia" dei loro processi industriali e segnalate al Ministero. "Gazzotti" e "3L" nel cam-

po della lavorazione del legno, "New Holland" per la meccanica, "Autoadesivi Magri" e "Silicart" per il settore grafico, sono dunque le finaliste per un premio speciale del Ministero dell'Ambiente, i cui contorni sono ancora da definire.

Il messaggio di questa particolare iniziativa, ricordato dall'assessore provinciale all'Ambiente Forte Clò, è che «vanno premiate, anche con riduzioni fiscali, le aziende che investono in processi produttivi a basso impatto ambientale». L'intero progetto sperimentale, diviso in cinque sottoprogetti, ha finora dato buoni risultati, tanto che il direttore generale del Ministero dell'Ambiente Corrado Clini, a Bologna per fare il punto della situazione, ha promesso all'Assessore Clò di mettere a disposizione almeno altri 300 milioni per proseguire gli studi. Ma vediamo di capirci di più su tutti questi veleni; quali sono i più diffusi in atmosfera e quali danni causano. E' quello che hanno fatto i tecnici di Compa, cui è stato af-

fidato uno dei sottoprogetti. In base a quello studio è stato stilato un primo elenco di inquinanti sui quali puntare l'attenzione: benzene, toluene, stirene, xilene. Queste sostanze sono contenute per la maggior parte negli idrocarburi (benzine, gasolio), e in solventi impiegati in molti processi industriali. Le emissioni in atmosfera sono causate per circa il 40% dalle fonti fisse (industrie, riscaldamento domestico e grandi depositi di idrocarburi) e per l'altro 60% dal traffico veicolare.

Per dare un'idea delle quantità di inquinanti in gioco tra Bologna e provincia, solo le fonti fisse emettono circa 7.400 tonnellate l'anno di COV. Costruire una mappa di queste emissioni è stato l'obiettivo di un secondo sottoprogetto, affidato ad Arpa. I tecnici ambientali sono partiti dal catasto provinciale delle emissioni, che cataloga già molte fonti di inquinanti, per aggiornarlo e stilare una mappa più precisa. Un primo risultato di questo filone di ricerca è stata la rilevazione di un calo di circa il 6% dal 1991 ad oggi delle emissioni da fonti fisse. Per le emissioni da traffico le rilevazioni sono ancora in corso, anche se si sa già che questo dato è in aumento, complice la sostituzione del tradizionale antidetonante nelle benzine, il piombo, con il benzene della "verde". Se il traffico è il maggiore imputato, un altro sottoprogetto mirava a trovare soluzioni in quel campo.

Il Compa ha sviluppato un software (si chiama Sitrac) che simula i cambiamenti di emissioni di auto, camion e motorini al variare delle condizioni di traffico. Quando il simulatore sarà sul mercato, ogni urbanista potrà sapere in anticipo come cambieranno le emissioni spostando il tal semaforo o mettendo a senso unico la tal strada. Tra gli altri filoni di studio, infine, uno dei più interessanti, aveva come obiettivo la valutazione delle misure possibili per la riduzione di emissioni da industrie e riscaldamento civili. Il risultato dell'analisi tecnica è stato, a sorpresa, un consiglio "politico": secondo i tecnici di Compa la strada migliore da seguire per limitare le emissioni è quella dell'incentivo fiscale alle aziende, per spingerle ad adottare produzioni a basso impatto ambientale. □

La nostra agricoltura è sempre più verde

di RITA MICHELON

Rinaturalizzazione, colture biologiche, aree umide e di rifugio per la fauna sono le tappe che in dieci anni hanno reso il settore primario sempre più ecocompatibile

I Parchi e le attività agricole possono convivere. Lo dimostrano i dati del progetto "Agricoltura sostenibile nei Parchi" promosso dalla Provincia e dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Bologna. E quando si parla di agricoltura sostenibile si intende quella orientata alla lotta integrata e a quella biologica.

Nell'annata agraria 1998, le aziende aderenti al progetto sono state 26: 14 nel "Parco dei Gessi e Calanchi dell'Abbadessa", 22 nel "Parco dell'Abbazia di Monteveglio" e 1 nel "Parco di Monte Sole". Anche l'entità della superficie coinvolta non è trascurabile: circa 147 ettari, di cui 78 coltivati a vite, 1 a pesco, 38 di frumento, 9 ad orzo, 3,5 a sorgo, 14 a barbabietola da zucchero e i rimanenti ettari a colture orticole in tunnel e a pieno campo. Questi sono solo alcuni dei dati di un impegno decennale per un'agricoltura più verde. I risultati, dal punto di vista della qualità delle produzioni, sono stati ottimi. Dunque, qualità, rispetto dell'ambiente e tutela della salute ancora una volta dimostrano di poter essere inscindibili. Ed è su questo che la Provincia sta puntando da anni, anche con la creazione di aree rifugio che servono a tutelare la biodiversità e a dare dimora alla fauna utile all'agricoltura, con l'utilizzo dei fanghi biologici di depurazione come fertilizzanti, con la forestazione e la salvaguardia degli ecotipi autoctoni. Il progetto "Aree di rifugio" del 1994, al quale hanno collaborato anche il Centro Agricoltura Ambiente di Crevalcore e l'Istituto di Entomologia "G. Grandi" dell'Università di Bologna, ha contrastato l'agricoltura intensiva, causa di una forte riduzione degli spazi naturali, e di una generalizzata semplificazione dell'agroecosistema di pianura con conseguente uso sempre più massiccio di sostanze chimiche per combattere i parassiti.

Le Amministrazioni comunali che hanno aderito al progetto hanno fornito gratuitamente ai richiedenti

piante arboree e arbustive necessarie e l'assistenza progettuale. Il piano ha coinvolto in questi anni 500 proprietari o conduttori di terreno agricolo, sono stati realizzati 400 interventi per un totale di 60 ettari di superficie rinaturalizzata, di cui oltre 22 impianti a boschetto. Complessivamente sono stati realizzati circa 71 Km di siepi campestri e oltre 20 Km tra viali e filari alberati. Nei 18 comuni coinvolti sono state messe a dimora 117.000 piante, tra alberi ad alto fusto e arbusti.

In sette anni, dall'entrata in vigore del regola-

mento Cee 2078 del '92 sull'agricoltura biologica, il totale dei terreni trasformati con tecniche di produzioni ecocompatibili è di 34.926 ettari. I finanziamenti erogati allo scopo dalla Cee sono stati 30.429 miliardi, pari al 20% del totale regionale.

In base allo stesso regolamento comunitario sono stati realizzati 2.114 ettari di zone umide, prati umidi e complessi macchia-radura, pari al 54% di tutte quelle attuate nell'intera regione, per garantire la sopravvivenza e la riproduzione di fauna e flora selvatiche. □

UN'OASI CONTRO LE PIENE

di G.F.

Il premio per la difesa della natura "Era" (Emilia-Romagna Ambiente), giunto alla seconda edizione, è andato quest'anno al Consorzio di bonifica Reno-Palata e al Comune di Sala Bolognese per la rinaturalizzazione della cassa di espansione Dosolo

L'assegnazione del premio "Era", giunto alla sua seconda edizione, è avvenuta nell'ambito della sezione dedicata agli interventi per il recupero di zone marginali e/o degradate. Nella motivazione sono stati riconosciuti gli sforzi tesi a ricercare valide soluzioni tecniche finalizzate al contenimento degli eventi di piena e validi interventi di recupero ambientale e territoriale. In particolare è stato apprezzato lo sforzo di creare ambienti naturali diversificati, che potenziano la biodiversità e vanno a spezzare la monotonia delle attività agricole, artigianali e degli insediamenti civili. La cassa di espansione Dosolo è il principale strumento di sicurezza idraulica a difesa dell'abitato di Sala Bolognese in caso di alluvione, come è successo anche nel '96. Quest'utilizzo, fortunatamente saltuario, ha posto il problema di un recupero ambientale dell'area con progetti nel campo della forestazione, dell'arboricoltura da legno, con la messa a dimora di diverse specie autoctone quali

il pioppo, il salice, il frassino, l'olmo, l'acero. La presenza costante di specchi d'acqua di diversa profondità ha fatto sì che venissero ospitate una flora e una fauna multiformi: dal salice bianco al sambuco, all'olivo di Boemia, ai pioppi bianchi e neri, al gelso, al carpino bianco per le specie arboree; ai cavalieri d'Italia, ai germani e agli aironi per quelle animali e alle ninfee e ai gigli acquatici per quelle vegetali.

La nuova "oasi" ha anche finalità didattiche e divulgative e rappresenta un importante contributo al settore agricolo e forestale.



Per tornare a volare



La Lipu, associazione per la conservazione della natura e dell'ambiente naturale, Ente Morale con D.p.R. n. 151/85 regolarmente iscritto nell'albo del volontariato della Regione Emilia-Romagna, opera nel territorio italiano da circa trent'anni nel campo della conservazione ambientale e nel recupero dell'avifauna selvatica. A Bologna gestisce già da nove anni un centro di recupero della fauna selvatica, in cui nel 1998 sono stati curati circa 3000 uccelli provenienti da tutta Italia, ma soprattutto dalla nostra provincia, che opera in stretta collaborazione con la Facoltà di Veterinaria dell'Università di Bologna dove il dottor Mauro Delogu ne segue l'aspetto medico-chirurgico. Dal punto di vista sanitario, lo stato delle specie aviarie selvatiche evidenzia come la forte antropizzazione del territorio sia una delle maggiori cause di disagio per gli animali che si trovano a vivere nelle aree urbane. Per i rapaci diurni, come gli spar-

Varie specie di volatili ricoverati e curati nel centro della Lipu

vieri ad esempio, una delle più frequenti cause di trauma è l'impatto contro le vetrate, mentre per i rapaci notturni come gufi e civette gli investimenti automobilistici sono le prime cause di ospedalizzazione al Centro Lipu di Bologna.

Da non dimenticare comunque che i veleni usati in agricoltura sono causa di mortalità per numerose specie, unitamente ai cavi elettrici che soprattutto aironi, cicogne e falchi pellegrini urtano in volo, e che i collanti utilizzati contro i topi mietono numerose vittime tra i piccoli passeriformi insettivori.

UN TERRITORIO ALLO SPECCHIO

Antonio Cederna è sempre stato un fustigatore del modo di amministrare il patrimonio urbanistico-architettonico e ambientale italiano.

I piccoli e grandi abusi all'ambiente non sfuggivano alla sua penna. Ora, per i "Quaderni lbc" sono stati raccolti gli scritti sull'Emilia-Romagna.

Attraverso di essi è così possibile ricostruire i più importanti eventi degli ultimi quarant'anni che hanno interessato il patrimonio ambientale regionale e le risposte che sono state date ai problemi. Un libro che può essere usato come promemoria su cosa si dovrebbe fare per il governo del territorio.

"In nome del Bel Paese. Scritti di Antonio Cederna sull'Emilia-Romagna (1954-1991)", Quaderni lbc, 1998.

Ed è per tutte queste ragioni, alle quali vanno ad aggiungersi cause naturali legate a contingenze climatiche quali nevicate tardive, che si è verificata una costante espansione dell'attività del Centro.

Perciò la Provincia, Assessorato Ambiente, e il Comune di Casalecchio di Reno si sono accordati per assegnare alla Lipu la gestione di un casolare con terreno attiguo all'interno del Parco Talon dove creare una struttura rispondente alle esigenze di ampliamento dell'attuale Centro e dove verrà realizzato un "Giardino faunistico-didattico" con materiale didattico, visitabile dalle scuole e dai cittadini. N. C.



IL “FUTBAL” DI MASSA NEI PRATI DI CAPRARA

di **RENZO RENZI**

Il Bologna fondato da un odontoiatra svizzero

Solo Bulgarelli, benché in maniera un poco pingue, mantiene ancora oggi l'effigie dei tempi gloriosi. Gli altri -Pascutti, Fogli, Cervellati, Haller, Perani- sembrano ora altre persone, i loro parenti, forse.

A suo tempo, io stesso, bisnonno di me medesimo, cercai di eternarli in un volume, un “instant book” che si chiamava “Bologna carogna” e che uscì come il libro dell'ultimo scudetto conquistato dallo squadrone bolognese. (Bologna carogna? si chiese subito l'amico Gianni Brera, interista a Milano. Poi mi aggiunse, nella copia che gli avevo offerto provocatoriamente: “ca't vegna la rognà”). Eppure, ritornando ai personaggi sopraccitati - allora tesi, scattanti, ora impigriti da membra e pelli che hanno potuto espandersi troppo pacificamente - anche così, tradotti in prosa dal poema che fu, fanno parte di una storia calcistica importante, iniziata novant'anni fa, come tutti sanno, ai Prati di Caprara.

Il luogo, ora occupato per molta parte dall'Ospedale Maggiore e in fase di una più accentuata urbanizzazione paraferroviaria, prendeva il nome dai proprietari, cioè la famiglia senatoria Caprara: una vasta zona di orti e di prati

a nord della via Emilia Ponente, prima di raggiungere, dalla porta San Felice, il lontano abitato di Borgo Panigale, cresciuto accanto al Pontelungo sul Reno. Là, ai Prati di Caprara, il 4 ottobre 1909, sotto la presidenza di un odontoiatra svizzero, Louis Rauch, era nato anche il Bologna Football Club come una “sezione per le esercitazioni in campo aperto del circolo turistico”. I fondatori erano professionisti e studenti, persino del Collegio di Spagna. L'idea della maglia a scacchi, con Rauch, era venuta dalla Svizzera. Poi, dai Prati di Caprara il futuro squadrone era passato al campo della Cesioia; finché, il 3 novembre 1913, Giuseppe Lipparini, noto cultore di poesia, come si conveniva alla circostanza, aveva inaugurato il nuovo campo dello Sterlino. Per dire in sintesi di questa storia: il Bologna dello Sterlino, nel 1919, aveva ingaggiato un asso del tempo, Bernardo Perin, per due lire, traendolo dal Modena F.C. e permettendogli poi di aprire un forno del pane, che i supporter del Bologna trovavano particolarmente buono, sotto il primo tratto di portico di piazza Malpighi. Angiolino Schiavio, invece sarà centrattacco del Bologna fin dal 1923: e queste sono cose che non si dimenticano.

Nella città di Leandro Arpinati

I miei ricordi vissuti dal vivo iniziano, in ogni caso, negli anni Trenta, quando a Bologna, nel fascismo locale, emersero due personaggi abbastanza eccentrici: Leo Longanesi e Leandro

Arpinati. Di Longanesi s'è scritto molto, fino a ricordarlo come l'iniziatore di un'usanza fra i giovani letterati, che consisteva nella pratica del “fare salotto” nella casa di tolleranza dove, dai diciotto anni in su, bisognava cominciare a dar prova di essere “virili”, sull'invito che era stato anche dei futuristi. Arpinati, a sua volta, incoraggiava le pratiche sportive, anch'esse considerate “virili”, diventandone un dirigente nazionale di tale peso da fare ombra allo stesso Mussolini. In realtà, Arpinati era diventato amico del liberale Missiroli, direttore del “Carlino”: finché si produsse un tacito scambio di posizioni, perché Missiroli diventò fascista e Arpinati liberale, comunque un dissidente destinato all'emarginazione, nonostante fosse stato lui a far erigere il Littoriale, cioè l'attuale Stadio Comunale, pure inaugurato dal duce a cavallo. Del resto lo stesso Mussolini avrebbe lasciato la propria statua in bronzo sotto la Torre di Maratona anche per avere definito il nuovo stadio, sicuramente migliore dello Sterlino, «questa immensa arena destinata a durare nei secoli», (o, almeno, fino agli ampliamenti recenti dell'architetto Zacchioli). Per la verità, io vissi su quegli spalti grandi emozioni, prodotte da un Bologna vincente, che faceva sognare l'Impero non soltanto sui fatali colli di Roma, ma anche, perché no?, almeno per un poco, sulle colline bolognesi.

Oggi, in epoca di revisionismo storico, preferisco ricordare ancora una volta almeno due episodi, per me significativi del tempo. Il primo di essi ha per tema una pipì apolitica sul



I novant'anni del “Bologna”, un'occasione per ricordare. Fabbri, Gardenghi, Armaroli, tre giovanissimi giocatori, al centro dello stadio comunale durante il campionato del '48. Un altro giocatore in erba, Giacomo Bulgarelli, famoso negli anni '60, con un gruppo di amici a Portonovo (Fotografie da “Un paese nello sport” Grafiche Beccari)

pedistallo di Mussolini a cavallo. Volendomi pavoneggiare agli occhi di un mio cugino che veniva da Piacenza, non ancora diventata la città dei fratelli Inzaghi e della preservazione della razza italiana, lo portai a vedere il Littoriale. Ma ad un certo punto, forse per la grande soddisfazione di quell'imponente catino, vuoto di mattina, mi venne da urinare. Però non sapevo dov'erano le latrine, né volevo umiliarmi a chiederlo ai custodi. Perciò decidemmo di andarla a fare dietro il pedistallo della statua del duce, che stava alcuni gradini più su: senza immaginare che di lì a poco, vi-

scista e il federale di Bologna, Leati, entrambi in sgargianti divise militari con visiere calate sugli occhi, darsi di gomito perché erano rimasti turbati da quei culi di statua. Bambini più di noi, si vorrebbe aggiungere, dimenticando il resto.

Il "musical" dello stile Horine

Tra noi giovani, in ogni caso, sempre per via di quella virilità ufficialmente richiesta, la passione sportiva toccava spesso vette non trascurabili. Ogni successo, infatti, era una conquista dello "sport fascista". E io non so, ora, come chiamare le vittorie di oggi, spesso più numerose.

A scuola, al liceo Galvani, un mio compagno, Pietro Neri, era diventato infine campione italiano di salto in alto. A me aveva regalato due sue scarpette in disuso, con due chiodi anche nel tallone, che indossavo con orgoglio. Pietro Neri, nel salto, seguiva lo stile Horine, in polemica avanguardistica con il più diffuso stile Lewden. C'era infatti una differenza.

Mentre lo stile Lewden chiedeva una sforbiciata a pancia in su, sopra l'asticella, lo stile Horine suggeriva di superare l'asticella a pancia in giù. Pietro Neri aveva importato lo stile Horine dagli Usa, siccome gli piacevano molto, come a me, i musicals, *42° Strada*, *Brodway melody*, *Seguendo la flotta*, Fred Astaire e Ginger Rogers. Le loro canzoni Neri le imparava bene, quindi le suonava con l'ukulele. Poi andava allo stadio e saltava, in stile Horine, metri 1,85, una misura che oggi si raggiunge, nutriti come siamo, in tutte le Polisportive. Da parte mia, siccome non possedevo l'elevazione con il conseguente colpo di reni, saltavo metri 1,20 e perciò mi dedicai al mezzo fondo, allenandomi sui diecimila per fare i cinquemila. O anche al salto triplo, insieme a Luciano Serra, che, seppi poi, teneva una fitta corrispondenza con Pasolini, di cui dirò. Nel campo del Ravone, giù per via Andrea Costa, si gareggiava anche nella pallavolo con i campioni di pallacanestro della Virtus; si giocava per ore al tennis (avevo il diritto, ma non il rovescio); si ammirava Trebisonda, cioè Ondina Valla, la figlia del fabbro di via Gerusalemme, che mostrava grandi bellissime cose nude e che forse anche per questo aveva vinto le Olimpiadi di Berlino negli 80 ostacoli, al cospetto di Hitler, fotografata da Leni Riefenstahl.

Poi, la domenica pomeriggio, prima si andava al Littoriale per la partita di calcio, quindi si andava nella Sala Borsa a vedere la partita di pallacanestro. In tal modo si era fatto il pieno. Il calcio giocato, invece, si praticava nei giorni feriali, quando non c'erano compiti da fare o durante le vacanze.

Storie del futbol "fai da te"

Dicevo di Pasolini. L'ho già raccontato ma lo ripeto, perché dicendo del calcio a Bologna, l'episodio non si può ignorare. Un giorno del 1974, mentre girava il suo ultimo film, *Salò*, alla Villa Aldini, uscendo dall'Hotel Élite, posto sulla via degli ex Prati di Caprara, Pasolini mi disse: «Io andavo a giocare al calcio proprio lì, ai Prati di Caprara». «Ma come, anche tu? Ma allora chissà quante volte ci siamo dribblati, senza conoscerci!» (Io l'avrei conosciuto poi all'Università). Il modello di "futbol" (si diceva così) che ci suggerivano le grandi squadre degli anni Trenta, era l'1,2,3,5: cioè un portiere, due terzini, tre mediani e cinque attaccanti. Il centromediano doveva distribuire il gioco e, come nel caso di Andreolo, mangiare salsiccia misurandola a metri; il centrattacco invece doveva fare goal, raccogliendo i traversoni delle ali e risolvendo le trame delle mezze ali, che funzionavano da stantuffi, per intrigare le cose. Allora, paradossalmente, per definire il gioco si usavano vocaboli inglesi più di oggi: il *goal* appunto, il *penalty*, il *corner*, l'*offside*, il *dribbling*, l'*half*, il *trainer*, ecc. Oggi invece, in tv, sono rimasti soprattutto il *pressing*, detto per mostrare competenza dell'insieme; e i calciatori che, parlando un faticoso italiano anche quando sono quei pochi italiani rimasti, chiamano l'allenatore il *Mister*, evocando un signore in bombetta che giunge sul campo con l'ombrello. Il "futbol" di noi ragazzi veniva giocato negli spiazzi erbosi che si potevano trovare anche dentro le mura. Ne ricordo uno che stava al posto di un giardino poi disegnato dietro il Paladonna. Sopra un rialzo del terreno stavano i fili di ferro per stendere il bucato, specie quello fatto nel vicino Canale di Reno. Le lavandaie ci ignoravano, mentre noi si giocava lì accanto, finché il pallone non colpiva i lenzuoli bianchi, suscitando impropri delle donne contro le nostre accaldate trame calcistiche.

Ma si andava in bicicletta specialmente ai Prati di Caprara, dove ci si sceglieva una fetta di terreno non ancora occupata da altri ragazzi, poi si facevano le porte, che avevano per pali pietre, giacche, camicie, biciclette o gerle messe dai garzoni dei fornai; quindi si creavano le due squadre contrapposte, cercando di equilibrarle a occhio, magari rafforzandone una troppo debole, chiedendo in prestito un giocatore da una partita accanto, e così iniziando il combattimento, regolato da un arbitro che poi voleva giocare anche lui e perciò protestava, chiedendo la sostituzione. Così, a volte, si giocava anche senza l'arbitro, a mucchio, prima da una parte, poi dall'altra: un piacere indimenticabile, proprio come dev'essere stato la prima volta del Bologna Football Club, il 4 ottobre 1909. □



Una tavola di Filiberto Mateldi (1932) da "Lo sport nell'illustrazione italiana"

sti, ci avrebbero raggiunto i carabinieri per accusarci di lesa fascismo. Insomma, essi conclusero poi la rampogna con una multa di dieci lire, una somma imponente che racimolammo nelle tasche, con l'impegno reciproco di non dire nulla ai nostri genitori. Nella sostanza, infatti, avevamo compiuto un atto grave, siccome, pure involontariamente, avevamo pisciato sul duce a cavallo: che poi dopo la guerra, fu disarcionato anche da quel luogo, la Torre di Maratona, come si sa.

Il secondo episodio accadde qualche anno dopo, sulla fine degli anni Trenta, quando si decise di tenere la mostra dei Littoriali dedicati alle arti figurative, nei corridoi dello Stadio e non so perché. Nella mostra erano esposte sculture di giovani, Minguzzi, Valla, Ghermandi, Pasqualini, naturalmente dedicate anche a rotondissimi nudi di donna. E io vidi Ettore Muti, segretario nazionale del partito fa-

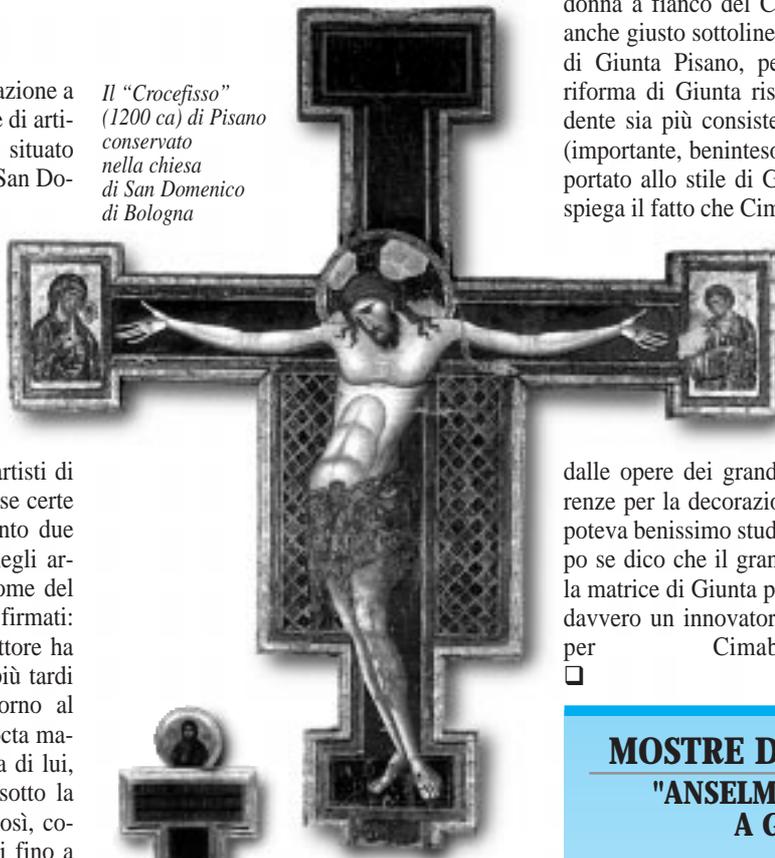
Il Crocefisso di Giunta Pisano

di HIDEHIRO IKEGAMI

Per questo numero non ho esitazione a scegliere, tra tantissime opere di artisti importanti, un crocefisso situato nel transetto sinistro della chiesa di San Domenico. Questo perché è uno dei "Crocefissi" più belli e meglio conservati, ed anche perché occupa una posizione rilevante nella storia dell'arte italiana: è il "Crocefisso" come "matrice/prototipo" dello stile diffuso in Italia nell'epoca gotica e sicuramente un preziosissimo tesoro della nostra città.

Però, come per tanti altri artisti di quell'epoca, non sappiamo molte cose certe e chiare sul pittore. Abbiamo soltanto due documenti (del 1241 e del 1254) negli archivi a Pisa che si riferiscono al nome del pittore, Giunta, e poi tre crocefissi firmati: ad Assisi, a Pisa e a Bologna. Il pittore ha realizzato quello di Bologna forse più tardi degli altri due, probabilmente intorno al 1250, lasciando la scritta: "Cuius docta manus me pinxit Junta Pisanus". Prima di lui, l'arte cristiana in Italia si trovava sotto la grande ombra dell'arte bizantina. Così, come si può vedere nei mosaici giunti fino a noi, l'espressione del Cristo, anche se in croce, era quasi quella del Vincitore. Già a quell'epoca, questa forte tradizione veniva però pian piano rimpiazzata da una nuova idea adottata soprattutto da domenicani e francescani: l'idea del Cristo che deve espiare, con il dolore, i peccati di noi uomini. Giunta, con il suo nuovo Cristo, risponde all'istanza domenicana dell'epoca. Poiché ormai il pittore non poteva ricavare una "magnifica bellezza" dalle nuove idee religiose, egli propone una straordinaria sublime bellezza, spirituale e filosofica, anziché la solita lussuosa bellezza dell'oro. Il pittore toglie anche le consuete scene bibliche che circondavano la croce, con lo scopo di concentrare la nostra attenzione su un unico obiettivo, l'espressione profonda della "umanità", e null'altro. L'artista è così riuscito a creare un'espressione veramente innovativa. Quindi molti pittori, fra cui anche il grande Cimabue, subito seguirono e adottarono lo stile di Giunta. In seguito si cominciò a copiare e ripetere sempre lo stes-

Il "Crocefisso" (1200 ca) di Pisano conservato nella chiesa di San Domenico di Bologna



Il "Crocefisso" (1268-71) del Cimabue nella chiesa di San Domenico ad Arezzo

so stile, diventato ormai mera routine, fino ad arrivare alla prossima "apertura" (ma questa volta con la distruzione quasi totale degli stili precedenti) del grande innovatore: Giotto. Tantissimi studiosi italiani (Chiellini, Toscano, Previtali, più di recente Bellosi, ecc.) mettono sempre l'accento solo sulla creatività di Cimabue... sì, sono

d'accordo anch'io. È certo che Cimabue non soltanto ha adottato la matrice di Giunta, ma ha anche aggiunto nuovi elementi di originalità, soprattutto nell'espressione "ancora più umana" del San Giovanni e della Madonna a fianco del Cristo. Però mi sembra anche giusto sottolineare il ruolo innovativo di Giunta Pisano, perché mi pare che la riforma di Giunta rispetto allo stile precedente sia più consistente del rinnovamento (importante, beninteso) che Cimabue ha apportato allo stile di Giunta. Se no, come si spiega il fatto che Cimabue ha appositamen-

te adottato la matrice di Giunta, piuttosto che prenderla da Coppo di Marcovaldo, pittore toscano di "Crocefissi" suo contemporaneo, o

dalle opere dei grandi maestri riuniti a Firenze per la decorazione del Battistero, che poteva benissimo studiare da vicino? È troppo se dico che il grande Cimabue ha scelto la matrice di Giunta perché quest'ultimo era davvero un innovatore, sorprendente anche per Cimabue stesso?

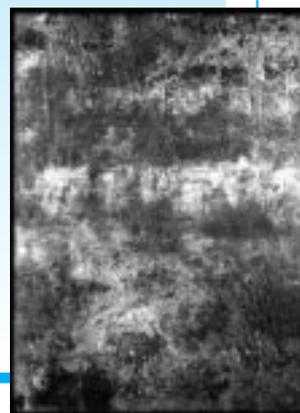
□

MOSTRE DA VEDERE

"ANSELM KIEFER" A GAM

È serio, scuro e pesante. Pesante come i quadri nella pubblicità televisiva della "Golf", come una parodia delle opere "pesanti" dell'arte contemporanea. Ma nella mostra troviamo anche, in uno dei suoi quadri, una graziosa "mucca" (non so se Kiefer l'ha dipinta quando ha combiato auto). Scherzo. Comunque, è certo che Kiefer è uno tra gli artisti più importanti dei nostri giorni. Ed è forse una delle mostre più belle e significative di questi ultimi anni a Bologna. Mi raccomando.

"Anselm Kiefer", in esposizione fino al 29 agosto. Galleria d'Arte Moderna, Piazza Costituzione 3. Orario d'apertura 10-18; festivi e prefestivi 10-19; lunedì chiuso.



Un romanzo come un giallo

di STEFANO TASSINARI

I critici più severi nei confronti delle opere di Carlo Lucarelli (pochissimi, per la verità) gli hanno sempre rimproverato la presunta tendenza a lasciare incomplete le proprie opere, dissolvendo l'indiscusso talento di "grande inventore di storie" in finali troppo frettolosi e in libri "magri" e poco generosi. Premesso che non ho mai condiviso queste osservazioni (anzi), devo dire che l'ultimo romanzo dell'autore di Mordano - "L'isola dell'angelo caduto", Einaudi, pagg. 224, lire 20.000 - mi sembra la miglior risposta che si potesse dare a questo genere di rilievi. Il romanzo, infatti, oltre a risultare caratterizzato da una struttura molto solida e da una conclusione tutt'altro che "tirata via", rappresenta un importante passo in avanti sulla strada di quel rinnovamento della letteratura di genere che vede in Lucarelli uno dei capifila. Al rispetto delle regole tradizionali del giallo - delitto-indagine-soluzione del caso - l'autore aggiunge una notevole serie di varianti, a cominciare da quei capitoli nei quali, in apparenza, non si ritrovano elementi direttamente collegati allo sviluppo della storia principale. In realtà quelle pagine - che un critico superficiale potrebbe considerare alla stregua di sovrabbondanze descrittive - hanno una fortissima funzione induttiva, nel senso che riescono a preparare il lettore all'evento successivo senza farglielo capire in modo esplicito, ma facendolo calare, attraverso sollecitazioni di natura psicologica, all'interno delle atmosfere sottese ai nuovi passaggi previsti dalla trama. Si tratta di un'operazione doppiamente efficace, perché da un lato spiazza il lettore spingendolo allo sforzo - sacrosanto e sopportabilissimo - di scavare sotto la superficie dell' "esplicito narrativo", mentre dall'altro lato consente a Lucarelli di iniettare nel romanzo di genere alcune dosi di letteratura pura, creando un prodotto artistico più vicino alla concezione che gli è propria, fondata, per l'appunto, sulla convinzione che un romanzo giallo sia, prima di tutto, un romanzo e basta. Già da qualche anno, d'altronde, Lucarelli si pone il problema della lingua, e se i suoi primi libri - in particolare "Indagine non autorizzata" -

risultano ancora segnati dalla vecchia idea in base alla quale, nel giallo, l'estensione del linguaggio va sacrificata a favore della chiarezza dell'intreccio o del rispetto delle forme espressive dei personaggi, gli ultimi, invece, si segnalano anche per un certo lirismo, decisamente efficace. Da sottolineare anche la vena fantastica che scorre nelle pagine del romanzo, elemento, questo, poco



Carlo Lucarelli è l'autore di "L'isola dell'angelo caduto" Einaudi - Pagine 224 - L. 20.000

presente - se si eccettua "Guernica" e qualche racconto breve - nel lavoro di uno scrittore spesso "realista per necessità". Non a caso la vicenda - di cui, per ovvie ragioni, diciamo solo che è ambientata in un'isola senza nome agli albori dell'epoca fascista - ci offre più di una suggestione buzzatiana, sia per il senso di separazione e di attesa che riesce a provocare, sia per alcuni aspetti legati all'evolversi della trama. La dimensione fantastica, poi, è resa evidente anche dalla scelta - apertamente dichiarata in una postilla - di forzare un po' la mano agli eventi storici, prendendosi alcune licenze necessa-

rie a rendere "magiche" le atmosfere di un romanzo indubbiamente riuscito, il cui principale elemento realistico sta proprio nel suo essere una metafora di alcuni meccanismi perversi del nostro presente.

Novità e anticipazioni

Apriamo questa piccola rubrica dedicata alle novità editoriali bolognesi con la segnalazione di un romanzo molto particolare, incentrato su tematiche di cui, ormai, si parla pochissimo: l'Aids e il sostegno ai malati terminali. "Aiutami a morire" - edizioni Interlinea, Novara, pagg. 173, lire 20.000 - è stato scritto in prima persona, e con un notevole ritmo narrativo, dal giornalista Paolo Barnard, collaboratore di programmi televisivi della Rai. Il libro è una sorta di diario dell'esperienza di volontariato vissuta da Barnard a contatto con alcune persone affette da Aids e in attesa di morire. E proprio il bisogno di assistere nel momento più duro - quello in cui è più facile essere abbandonati - ha spinto l'autore a realizzare quest'esperienza e, successivamente, a raccontarla nelle pagine di un libro davvero importante.

Cambiando completamente genere e argomento, vi segnaliamo la recente uscita di due libri scritti da autori comici bolognesi. Il primo è "Opplero, storia di un salto" di Alessandro Bergonzoni (Garzanti, Milano, pagg. 139, lire 19.000), storia grottesca di un circo in cui si esibiscono personaggi stralunati e surreali, come la contatrice di peli simultanea, la scimmia balsamica, la spostatrice di nuvole e così via, il tutto raccontato con la genialità ormai universalmente riconosciuta a Bergonzoni. Il secondo è un divertente vademecum dedicato agli "Imbecilli d'Italia" (edizioni Panini/Comix, pagg. 122, lire 12.500) realizzato da Eros Drusiani, capace di tratteggiare le caratteristiche di ben quaranta tipi diversi di persone in preda alla malattia del secolo, con l'obiettivo di insegnarci a riconoscerli e a non farci contagiare da loro.



Una scuola in più

Nuova sede per l'ITIS "Alberghetti" di Imola. L'8 maggio scorso è stata festeggiata alla presenza del Presidente Vittorio Prodi, dell'Assessore Beatrice Draghetti, del Sindaco Raffaello De Brasi e del Vice provveditore Domenico Sassone, la conclusione anticipata dei lavori dell'istituto con uno spettacolo della compagnia "Gli Ultimi Angeli", curato da Vittorio Possenti, e con un concerto rock di numerosi complessi formati dagli studenti della scuola.

L'opera modernissima, concepita secondo criteri di funzionalità e sicurezza, è stata realizzata in due stralci dalla ditta Adanti di Bologna su progetto del Servizio Costruzioni Edili della Provincia che ha completamente finanziato i lavori con 15 miliardi 337 milioni.



La superficie utile dell'edificio è di oltre 14mila mq e comprende, fra l'altro, 55 aule, 20 laboratori, una mensa, un'aula magna da 390 posti, una biblioteca, oltre a uffici e servi-



L'otto maggio scorso è stato inaugurato il nuovo istituto tecnico "Alberghetti" di Imola. La moderna opera è stata interamente finanziata dalla Provincia

zi. La nuova struttura ospiterà sia le classi dell'Istituto Tecnico Industriale sia quelle del Liceo Scientifico Tecnologico di recente istituzione.

IMMIGRAZIONE ORIENTATA

Formazione, promozione sociale e integrazione sono gli obiettivi del "Progetto Link" rivolto ad emigrati ed extracomunitari, impegnati nei lavori dell'Alta Velocità. Così da maggio sono cominciati i corsi di formazione e alfabetizzazione per le qualifiche più richieste sul territorio. Il progetto, finanziato dal Fondo sociale europeo - e realizzato dal Consorzio europeo per la formazione e l'addestramento dei lavoratori (Cefal), dal Centro internazionale per l'economia sociale (Cides), dalla Provincia di Bologna e dal Comune di Pianoro (rappresentante dei Comuni attraversati dall'Alta Velocità) - prevede anche l'apertura di sportelli informativi nei comuni interessati dalla Tav, mentre all'interno dei campi base sono stati aperti degli sportelli ad uso delle maestranze che forniscono informazioni sulla realtà territoriale, dai servizi sociali a quelli culturali e ludici.

I danni della fauna selvatica

E' stato predisposto il "Prontuario per la quantificazione dei danni arrecati dalla fauna selvatica", destinato a tutti gli operatori del settore agricolo. Promosso dal Servizio Tutela e Sviluppo Fauna e dal Se.Ra.Ve (Servizi Agro Venatori), recentemente costituito da Palazzo Malvezzi, consentirà alla Provincia di disporre di criteri e parametri oggettivi di valutazione ai fini del risarcimento. La legge 157 del 1992, infatti, stabilisce che i danni provocati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole sono di competenza degli Enti preposti alla gestione del territorio all'interno del quale si sono verificati. Nel Prontuario è riportato un elenco iniziale delle singole colture, opere ed allevamenti passibili di danno, oltre alle specie di fauna selvatica in grado di causarli.



La fondazione Carisbo a sostegno della cultura

di VIVIANA GARDINI

R.M.

La fondazione Carisbo decide per i finanziamenti al museo Morandi, all'Istituto "Veritatis Splendor" e al Cirsfid dell'Ateneo bolognese. Il museo Morandi avrà al suo fianco la Fondazione Carisbo che finanzia con 200 milioni in 2 anni le sue iniziative fino a tutto il 2000. Ciò consentirà al museo di operare al meglio e rendersi così uno dei protagonisti dell'intenso programma per Bologna Capitale d'Europa della Cultura. Il due giugno scorso, si è inaugurata l'antologica su Giorgio Morandi al museo Thyssen-Bornemisza di Madrid che da settembre si sposterà a Valencia. Nella sede di Piazza Maggiore, la prima mostra prevista sarà quella dedicata ad Alberto Giacometti che inaugura, proprio all'interno di Bologna 2000, un vasto progetto dal titolo "Tre Maestri e Morandi" che porterà al museo, nell'arco di due anni, opere, oltre di Giacometti, di Paul Klee e Paul Cezanne. Ad ottobre, poi, verrà presentata una selezione di dipinti di fiori, dal titolo "Fiori di Giorgio Morandi". Completano il calendario le consuete visite guidate della domenica; "Addio Novecento", serie di incontri su varie discipline; i concerti (già in corso) della Camera della Musica, quest'anno dedicati alla voce. Per l'Istituto "Veritatis Splendor" la Fondazione è chiamata ad elargire un finanziamento complessivo triennale di 3 miliardi e 700 milioni. L'Istituto, come è noto, è nato per volontà e impulso di Cardinale Giacomo Biffi come "segno" del XXIII Congresso Eucaristico Nazionale, tenutosi a Bologna due anni fa. Suo obiettivo è quello di educare, formare e promuovere direttamente iniziative

culturali. L'intervento della Fondazione Carisbo riguarda il "college" universitario femminile di via Riva Reno: un'ampia struttura che necessita di radicali interventi di ristrutturazione e di messa a norma per accogliere convegni, conferenze e corsi. Le prime attività didattiche del "college" potranno avviarsi nell'anno accademico 1999/2000.

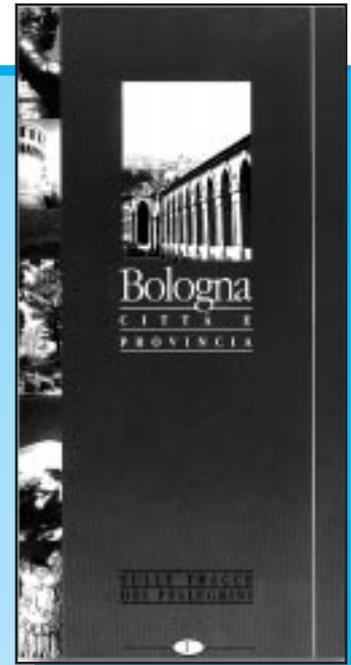


Acquaforte di Paolo Manaresi (1955)

Il Cirsfid-Centro Interdipartimentale di Ricerca in Storia e Filosofia del Diritto e Informatica Giuridica dell'Università di Bologna- potrà contare sul finanziamento per avviare il "Progetto Irnerio", importante iniziativa che consentirà agli studiosi la consultazione via Internet o su CD del prestigioso deposito medievale di manoscritti giuridici conservato presso il Collegio di Spagna di Bologna, ricco di 286

Celti senza segreti

Gli scavi di Monte Bibele sono ritenuti dai maggiori specialisti un punto di eccellenza nella ricerca europea nel campo dell'archeologia celtica. Le ricerche, partite vent'anni fa, misero in luce che le tribù celtiche scelsero nel IV secolo questi siti per insediarsi nella pianura Padana, e qui restarono per circa due secoli combattendo contro Roma e suoi alleati. Agli scavi è connessa l'esperienza del Museo Fantini che, a partire dai primi anni Ottanta, ha visti impegnati in primo luogo il Comune di Monterenzio e, contestualmente, l'Università degli Studi, la Provincia di Bologna, l'Istituto per i Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna, la Comunità Montana delle Valli del Savena e dell'Idice. Nel corso degli ultimi mesi è andata rafforzandosi la collaborazione con il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, sino alla stesura di una convenzione che delinea forme di gestione del tutto innovative per un progetto di valorizzazione del patrimonio archeologico e il consolidamento di un'originale struttura museale, che rappresenta anche una opportunità per la formazione degli studenti iscritti alla facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Ravenna.



SEMINARI E AGGIORNAMENTI PER GUIDE E ACCOMPAGNATORI

Bologna, con le sue strutture e la ricchezza del sistema ricettivo, appare vocata come "base logistica" per gruppi di turisti-pellegrini in viaggio in Italia, che vogliono principalmente spostarsi per visitare Roma e altre destinazioni religiose dell'Italia.

Fondamentale è in questa prospettiva la presenza di guide turistiche e di accompagnatori turistici specificatamente preparati all'accoglienza del turismo religioso, ma anche in grado di collegare le "vie dei pellegrinaggi" al contesto culturale ed artistico dell'Emilia Romagna. Perciò le Province di Modena e Bologna, unitamente alla Curia Arcivescovile, hanno organizzato una serie di incontri tematici sulla conoscenza delle diverse modalità di pellegrinaggio; sulla capacità di intraprendere relazioni appropriate con le sedi istituzionali ed associative che incoraggiano la partecipazione ad esperienze di pellegrinaggio ed organizzano gruppi di viaggio verso le mete giubilari; sulle conoscenze dei percorsi giubilari (le vie Francigene e le vie Romee) nei loro aspetti geografici e storici, le norme e le tradizioni più significative che li riguardano, i luoghi di sosta e le specifiche risorse artistico-culturali (i monasteri, le pievi, gli statuari...); sulle capacità di leggere e presentare l'arte sacra e, infine, sulla conoscenza del significato teologico del pellegrinaggio cristiano.

I seminari si terranno presso la Residenza provinciale, nella Sala dello Zodiaco, dal 13 settembre al 15 novembre. Per saperne di più telefonare all'Assessorato al Turismo: tel. 051/218767.

Bologna dei viaggiatori

Il Gruppo di Studi di Savena Setta Sambro, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bologna ed il contributo della Banca di Credito Cooperativo dell'Appennino, ha pubblicato il volume: *Bologna dei viaggiatori: la sosta in città e il valico degli Appennini nei resoconti di inglesi e americani* a cura di Maurizio Ascari. Un libro che offre al lettore l'occasione di guardare la città emiliana con occhi diversi: quelli dei viaggiatori stranieri che



tra Sei e Ottocento attraversavano l'Italia, e quindi anche Bologna, per una sorta di viaggio-studio considerato fondamentale per la formazione di intellettuali e non. Nell'arco di tre secoli viaggiatori per lo più di origine anglosassone hanno viaggiato per il nostro paese per scoprirne l'animo profondo e costruirsi così un patrimonio personale fatto di arte, luci, colori, vocaboli e sensazioni che li avrebbero accompagnati per il resto della vita. Per nostra fortuna molti di questi viaggiatori erano soliti scrivere diari accurati dei loro viaggi e lettere, spesso accompagnati da disegni, che ci permettono di rievocare sia percorsi, fatiche ed emozioni dei visitatori, sia gli spazi e gli ambienti architettonici e culturali da loro incontrati. Strana ed emozionante realtà quella che ne risulta, soprattutto quando questa è rappresentata da quella Bologna della quale fino ad ora non si era parlato in questi termini: una vera e propria scoperta, dunque, il cui merito spetta alla meticolosa ricerca di Maurizio Ascari che, utilizzando queste testimonianze, ha ricostruito "un nitido spaccato della scena urbana, del clima sociale e culturale, delle sottili vibrazioni che caratterizzavano la Bologna dei secoli passati, fulcro nodale delle comu-

nicazioni fra il nord ed il centro-sud della Penisola", secondo le parole del prefatore all'opera Giancarlo Roversi.

Ritratti di viaggiatori, itinerari e memorie, dunque, concorrono, dalle pagine di questo libro, a rievocare una Bologna mutevole sia

Spiritualità e cultura indiana

Degli e sugli Indiani d'America molti hanno scritto, per non parlare della cinematografia che ha sparso a piene mani stereotipi e distorto la conoscenza di un popolo.

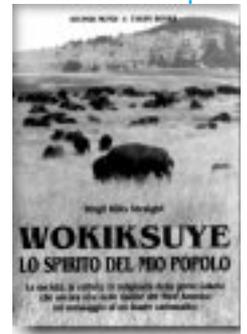
Ora, finalmente, esce in Italia in anteprima mondiale, un libro scritto da un Indiano Lakota. Non è un romanzo western scritto "dall'altra parte", ma il racconto della storia, delle tradizioni, della cultura, della religiosità di un popolo, di come da millenni gli Indiani vivano in relazione con la natura, rispettandola e conservandone gli equilibri più intimi. Il rispetto che portano alla terra è tale che nella loro lingua la chiamano "Winyan", che vuol dire anche donna, l'essere femminile, colei che dona la vita. Così scrive l'autore nel primo capitolo intitolato

per la normale azione del tempo che scorre, sia perché di volta in volta vista e narrata con gli occhi 'estranei' e pertanto più curiosi di uomini e donne sempre diversi per cultura, età ed epoca.

"Bologna dei viaggiatori: la sosta in città e il valico degli Appennini nei resoconti di inglesi e americani"
a cura di Maurizio Ascari
Gruppo di Studi Savena Setta Sambro

"La spiritualità Lakota": «Non possiamo cambiare la natura, poiché siamo parte di essa, così come non si può possedere e sfruttare la terra, perché la terra è nostra madre». Se pensiamo agli eccessi della nostra epoca, forse, la conoscenza di una cultura come quella Lakota, può aiutarci a ritrovare la bussola.

"Wokiksuye. Lo spirito del mio popolo",
Birgil Kills Stright, Editrice
Planetario/Stupor Mundi, 1999



Dalla parte delle ruote

di LORENZA MIRETTI

Cara bicicletta... Guida per i pedalatori della domenica è il titolo del libro di Ernesto Stagni, pubblicato dalla casa editrice Clueb, e dedicato agli amanti del ciclismo e della natura. Curato e ricco di informazioni utili a chi pratica questo sport con passione e desidera qualche utile informazione, magari tecnica (le parti della bicicletta, le caratteristiche della strada, la meccanica della locomozione) per viaggiare al meglio su due ruote, il volume è particolarmente interessante anche perché l'autore propone "I miei circuiti turistici (nell'Appennino bolognese e dintorni)", da lui definiti: «non... semplici passeggiate, ma... exploits sportivi, sia pure non difficili ed adatti all'età ed alle possibilità di persone del tutto normali».

Questi circuiti, o exploit appunto, sono raggruppati in base alle località di partenza, tenendo strategicamente conto anche di eventuali parcheggi per autovetture, infatti, sebbene la maggior parte dei percorsi siano

localizzati nella provincia di Bologna, sono contemplati frequenti sconfinamenti nelle province vicine, come per esempio quella di Modena, e qualche puntata verso mete veramente "fuori casa" (come il caso della Lecco-Madonna del Ghisallo con base a Milano o il raid Bologna-Roma) giusto per non fossilizzarsi! Ma attenzione, chi pensasse ad una guida noiosa ed impersonale sappia che è in errore: Ernesto Stagni ha corredato il suo libro di disegni, planimetrie e profili altimetrici, per facilitare il lettore, fotografie per alletterarlo, commenti personali tratti direttamente dalla sua esperienza, perché, si sa, nulla è meglio di un buon compagno di viaggi col quale condividere le proprie esperienze, anche prima... di montare in sella.

"Cara bicicletta... Guida per i pedalatori della domenica", Ernesto Stagni,
Clueb, 1999

I mille "colori" di Monzuno

Monzuno. *Storia, territorio, arte tradizione* è il titolo di un volume che deve i suoi natali ad un'Amministrazione comunale la cui volontà di ricerca ben si è armonizzata anche in questo caso con quella, ormai esperta, del Gruppo di Studi Savena Setta Sambro. Un nuovo viaggio attraverso la storia, le tradizioni, il paesaggio, la natura e gli abitanti di un paese che fino ad oggi nessuno poteva dire di conoscere fino in fondo. Dal medioevo all'epoca contemporanea, dalle case alla toponomastica passando attraverso un mondo naturale, animato ed inanimato, ricco e variopinto, fino alla gente, alle sue tradizioni, alla sua arte. E soprattutto un mondo da scoprire nei piccoli gesti della consueta vita rurale come nei grandi eventi di una Storia 'più grande' ma che, calando senza distinzione su ogni cosa, muta forma a seconda dei luoghi che riveste.

Così la guerra monzunesa 'assume le forme' delle battaglie partigiane, della caduta della Linea gotica o del pericoloso trasferimento della sede comunale, a suo tempo spostata da Vado, voluta e realizzata -«con una buona dose d'incoscienza giovanile» secondo le parole di uno di loro- da cinque giovani monzunesi (Ivo e Ferruccio Taglia, Giorgio Persiani, Celso Menini e Mario Nanni) e solo in seguito legalizzata dal Governatore, mentre la storia dell'arte 'assume le forme' del lavoro di quegli artisti che, in numero

straordinario, sono legati a questo paese della montagna bolognese: da Nino Bertocchi a Ilario Rossi, a Mario Nanni, Lea Coliva... per una storia che, come ben dimostra questo libro, è fatta di mille piccoli tasselli e soprattutto non ha mai fine.

"Monzuno. Storia, territorio, arte tradizione" Gruppo di Studi Savena Setta Sambro, Bologna 1999

Diario dei tempi di guerra

di GIUSEPPE FORNARO

«1° gennaio Oggi comincia un nuovo anno, un anno pieno di fiducia e di speranza non solo per noi ma per tutta l'Italia. Speriamo che il 1944 non sia come il 1943 che non è stato altro che la continuazione del 1942. [...]

Il genere di Vincenzo ci ha aggiustato il bidè che perdeva e a causa di questo eravamo senz'acqua: ora è tornata». Così comincia e

così finisce *Bandiera rossa e borsa nera. La resistenza di una adolescente* il libro di Gloria Chilanti.

Quasi cento pagine dividono le prime righe dalle ultime, cento pagine dense per raccontare meno di un anno (dal 1° gennaio al 16 settembre del 1944) trascorso nella Roma del dopo 8 settembre 1943 quando venne sparato il primo colpo di fucile della guerra di liberazione nazionale seguito dai 271 giorni dell'occupazione nazista della città, ma soprattutto cento pagine del diario di una dodicenne che annotava su un'agenda regalata dal padre ciò che stava accadendo attorno a lei...dentro di lei e del quale il padre, giornalista ed antifascista, diceva «Sarò fucilato per il diario di mia figlia!

Ma - ricorda l'autrice - sapevo che era contendo di questo rischio».

E dopo cinquant'anni Gloria Chilanti pubblica questi ricordi fatti di una quotidianità che si plasma, giorno dopo giorno, su eventi più grandi di lei fondendo la cronaca storica all'ingenuità dell'adolescente che nella sua 'purezza' giunge ad una saggezza matura quale quella

che solo, e per fortuna solo, l'incontro con la morte e la paura può ancora dare.

"Bandiera rossa e borsa nera" di Gloria Chilanti, Mursia Editore



Tra fienili e oratori

Le fotografie di Denis Gavina in mostra all'Ospedale di Bentivoglio fino alla fine di luglio sono i capitoli di un racconto attento che svelano con amore e cura una parte di paesaggio, la pianura. E' questo un mondo già conosciuto, forse già dimenticato, eppure ancora così ricco di spunti e di suggerimenti.

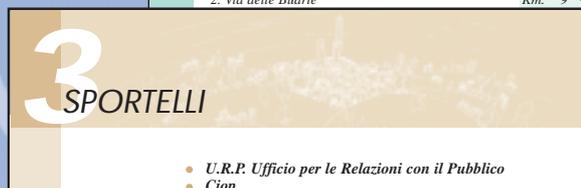
Casolari, cappelle, fienili, oratori, pozzi ed aie, quasi sempre circondati dalla assoluta fertile pianura ci parlano del lavoro, della devozione, della gente dei ritmi della vita di una civiltà presente appena fino a ieri. Le immagini di Gavina sono accompagnate da note storiche, da aneddoti, da notizie di cronaca che aiutano il visitatore a immaginare



un mondo che in parte oggi si sta sgretolando nella grande pianura. L'autore che è nato a San Marino di Bentivoglio nel '52 si è dedicato con passione alla fotografia anche per superare una difficile fase della sua vita. In 6 anni ha raccolto e catalogato circa 2000 scatti. La mostra ne propone circa un centinaio.

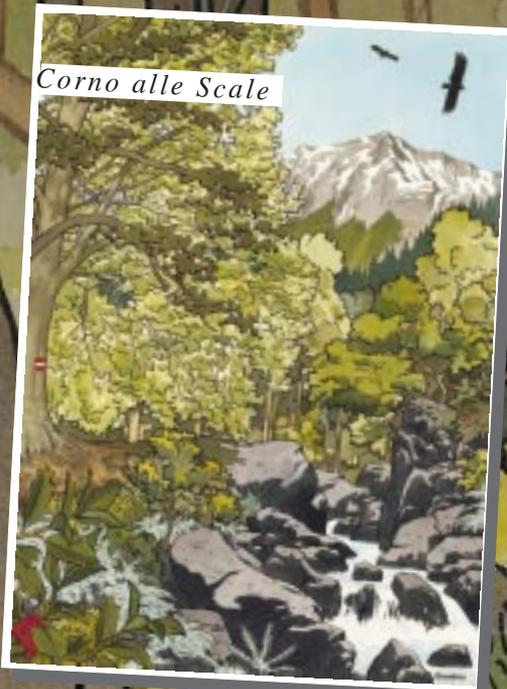


E stata pubblicata in questi giorni la "Guida ai Servizi della Provincia di Bologna", che contiene una dettagliata elencazione degli organi, delle strutture, delle persone che operano all'interno dell'istituzione, unitamente ai regolamenti, ai procedimenti amministrativi e alle principali attività che sono la base del suo operare. La Guida si apre con una breve storia di Palazzo Malvezzi, prestigiosa sede principale dell'amministrazione, e con l'indicazione, anche cartografica, delle sedi decentrate. La pubblicazione, di oltre 110 pagine sorrette da una grafica vivace per facilitarne la consultazione, è curata dai Servizi di Comunicazione - Urp: sarà presto tradotta in un CD interattivo e comunque è scaricabile anche da internet. Essa rappresenta l'ultima iniziativa assunta per favorire i cittadini, singoli o associati, la società civile organizzata, la rete di enti ed istituzioni locali nell'esercizio del diritto di accesso alle informazioni, agli atti, alle opportunità che fanno capo alla Provincia di Bologna. La Guida è disponibile presso l'Ufficio Relazioni con il Pubblico di Palazzo Malvezzi, via Zamboni, 13.



PARCHI PER STUPIRE

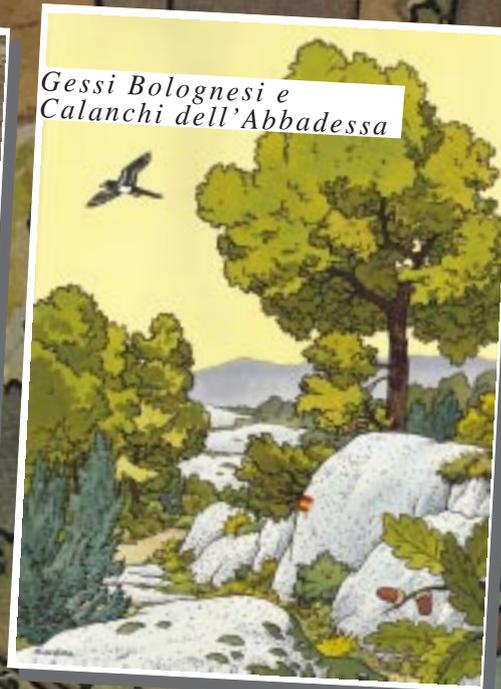
Corno alle Scale



Bosco della Frattona



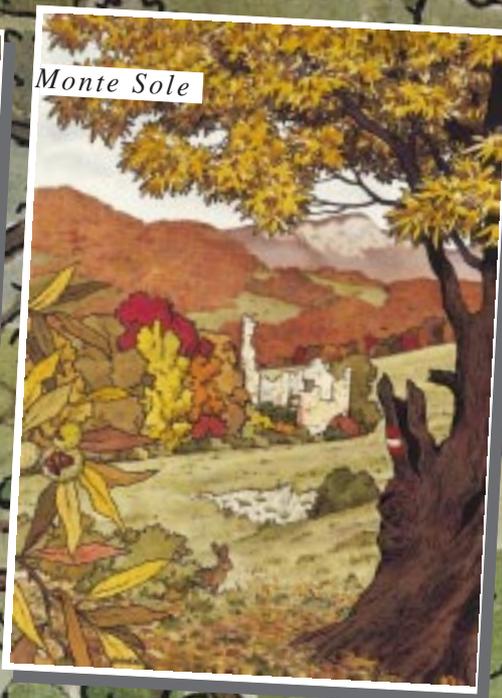
Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa



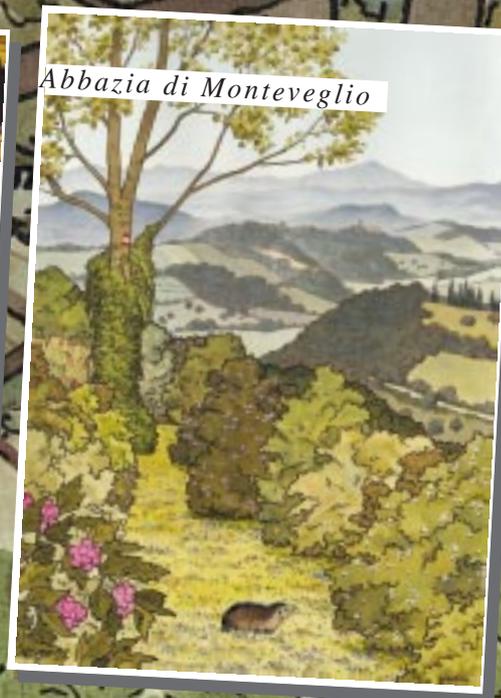
Laghi di Suviana e Brasimone



Monte Sole



Abbazia di Monteveglio



PROVINCIA di BOLOGNA Assessorato Ambiente

Parchi e Riserve dell'Emilia-Romagna

i parchi della provincia di Bologna: le sorprese di una natura affascinante così vicina a casa



Parco Corno alle Scale



Riserva Naturale Bosco della Frattona



Parco dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa



Parco dei Laghi di Suviana e Brasimone



Parco Storico di Monte Sole



Parco della Abbazia di Monteveglio

Con la collaborazione del CENTRO ANTARTIDE e dell'ATC

www.provincia.bologna.it